12 febbraio 2022

Agenda Geopolitica

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

La crisi ucraina fra guerra e "bluff" – Il "dragone cinese" sta a guardare
Carlo Jean

Ucraina: la minaccia fantasma
Renzo Rosso

Nella crisi dell'Ucraina, la diplomazia può evitare l'irreparabile
Maurizio Delli Santi

La Russia di Putin (pt. 2)
Pasquale D'Avino

Per i trenta anni di Maastricht
Cosimo Risi

La lezione di Maastricht
Rocco Cangelosi

Democracy & division in America
Vivian Weaver

FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

L' "azzardo ucraino" di Putin

La maggior parte dei commentatori, ed anche chi scrive,aveva pensato, o forse sperato, che con il suo "azzardo ucraino" Vladimir Putin si fosse ispirato a Sun Tzu, generale e filosofo dell'antica Cina imperiale il cui pensiero ancora oggi viene studiato nelle scuole militari di tutto il mondo, il quale aveva affermato che "l'arte della guerra è sottomettere il nemico senza combattere". La dimostrazione di forza effettuata dalla Russia ai confini ucraini poteva, secondo questa tesi, essere una "politica muscolare" volta a rafforzare la posizione negoziale russa in vista della ridefinizione degli assetti di sicurezza europei e degli accordi di disarmo, a riposizionare Mosca al centro dei giochi internazionali e ad evitare un ulteriore avvicinamento di Kiev all'Occidente. Parte di questi obiettivi era stata già raggiunta da Putin con l'ottenimento di fatto del rinvio "sine die" dell'eventuale ingresso dell'Ucraina nella Nato e con il rilancio degli Accordi di Minsk per l'autonomia del Donbass. La diplomazia sembrava tenere il campo e del resto attentando alla sovranità dell'Ucraina Mosca si sarebbe esposta a dure sanzioni economiche e all'isolamento internazionale, avrebbe rivitalizzato la debole *leadership* di Biden, rafforzato la Nato, facendola uscire dallo stato di "morte cerebrale" sentenziato da Macron, e ricompattato la stessa Unione Europea (su cui scrivono Rocco Cangelosi e Cosimo Risi), pur dipendente dal gas russo e divisa al suo interno tra i favorevoli ad una mediazione (Italia, Francia e Germania), i fautori di un confronto duro e di una rigida politica di fermezza (Paesi baltici e nordici,Polonia), i filo-russi (Ungheria,Croazia).Una guerra in definitiva sembrava non convenire a nessuno (sulle varie implicazioni della questione ucraina pubblichiamo gli articoli di Carlo Jean, Renzo Rosso e Maurizio Delli Santi, che naturalmente non possono tener conto degli ultimi drammatici sviluppi della crisi). Cosa, allora, ha causato il precipitare della situazione che, annullando gli spazi della diplomazia, ha aperto gli scenari più inquietanti?

Va innanzitutto rilevato che, per usare un eufemismo, la razionalità non sempre governa la storia e che non sempre è possibile controllare pienamente le dinamiche innescate. Ma le ragioni del riconoscimento russo delle repubbliche separatiste del Donbass, in realtà una annessione di fatto confermata dall'entrata delle truppe di Mosca nel territorio, e della conseguente violazione dell'integrità territoriale ucraina e del diritto internazionale, possono essere ricercate nel messaggio indirizzato da Putin alla nazione russa. Col suo discorso, i cui contenuti hanno ricordato gli anni più bui della storia Europea, Putin ha cercato di riscrivere la storia "ad usum Delphini" ed ha pronunciato una durissima invettiva contro l'Occidente, di cui sembra sottovalutare la capacità di reazione, mirata a rimettere in discussione gli assetti internazionali derivati dal crollo dell'Unione Sovietica e a negare la stessa esistenza dell'Ucraina come stato indipendente e sovrano (sull'evoluzione della Russia dopo il 1991 e la politica di Putin scrive Pasquale D'Avino). Gli scenari inquietanti aperti da questo discorso hanno purtroppo, nelle ultime ore, trovato drammatica conferma nell'invasione dell'Ucraina, finalizzata con tutta evidenza ad instaurare a Kiev un regime filo-russo.Putin non si è quindi fermato, come già fatto a suo tempo in Georgia, ad una annessione limitata, in questo caso del Donbass, ma ha scelto la strada di un conflitto generale con Kiev, a conferma delle sue mire neo-imperiali sulle repubbliche ex-sovietiche e dell'obiettivo di ricostruire, seppur in scala ridotta, la fascia di sicurezza e i "territori cuscinetto" che l'URSS aveva stabilito intorno alla Russia.Tutto ciò annulla gli sforzi della diplomazia e vanifica, almeno nel breve-medio periodo, qualsiasi possibilità di discutere nuove architetture europee che possano tener conto delle reciproche esigenze di sicurezza.

L'Occidente è chiamato, mostrando una non facile unità, a rispondere all'espansionismo russo, che

peraltro non si limita alla sola Ucraina ma si estende al Sahel, al mar Mediterraneo e a quello Baltico, ai Balcani e all'America Latina (Cuba,Venezuela,Nicaragua). Con l'adozione di un primo pacchetto di sanzioni finanziarie, commerciali e contro esponenti politici ed economici russi, e soprattutto con il blocco del progetto Nord Stream 2, gli Stati Uniti, l'Europa, il Canada ed il Giappone hanno dato un primo segnale di fermezza e coesione. Le sanzioni dovranno ora essere estese e rafforzate per mandare un chiaro avvertimento a Mosca che l'Occidente non è disposto a tollerare l'*escalation* militare russa e anche per cercare di evitare che il riavvicinamento tra Russia e Cina,che per ora ha mantenuto un certo equilibrio nella crisi tra Mosca e Kiev, possa trasformarsi in un vero asse strategico e per non far giungere a Pechino segnali sbagliati sulla questione di Taiwan. Per quanto riguarda l'Unione Europea, se riuscirà a mantenere la coesione necessaria mentre crollano le borse e salgono vertiginosamente i prezzi dei prodotti energetici, la crisi ucraina potrebbe accelerare il processo di integrazione continentale soprattutto per quanto attiene la politica di sicurezza e difesa comune, senza la quale l'Europa, nella battaglia tra democrazie ed autocrazie, rischia di essere schiacciata dai giganti geopolitici Stati Uniti e Cina e dalla Russia di Putin.

Negli Stati Uniti (sui quali scrive Vivian Weaver), nell'approssimarsi delle elezioni di *mid term* su cui si proietta l'inquietante ombra di Trump, Biden, nonostante alcuni successi in campo economico, è in forte calo di consensi a causa della recrudescenza della pandemia, dell'aumento dell'inflazione e della difficoltà a far approvare dal Congresso il suo ambizioso piano di riforme. In questo contesto, l'Ucraina costituisce un test fondamentale per la sua politica estera, compromessa dal rovinoso ritiro americano dall'Afghanistan. Il Presidente americano,che finora si è mosso abbastanza bene, deve ora dar prova della fermezza necessaria per compattare gli alleati e il fronte interno, e potrebbe uscire rafforzato dalla crisi se riuscirà a dimostrare la capacità di *leadership* richiesta da un momento così grave.

Anche per quanto riguarda l'Africa il panorama è preoccupante. Nel Corno d'Africa continua la drammatica guerra civile in Etiopia, mentre Sudan e Somalia sono in preda all'instabilità e in Libia, dopo il rinvio delle elezioni, le tensioni stanno riprendendo a crescere. Nel Sahel, dove al ritiro francese si accompagna la penetrazione della Russia con la sua compagnia di contractor Wagner, i militari, che guardano a Mosca e a Pechino, sono tornati al potere in Mali, Niger, Ciad, Guinea, Sudan e Burkina Faso. Si tratta di un'area di cruciale importanza per l'Europa e in particolare per l'Italia soprattutto in termini di sicurezza, vista la recrudescenza dello jihadismo,e di controllo dei flussi migratori.

In Asia,infine, il Myanmar continua ad essere sottoposto alla brutale repressione del regime militare ed è colpito da una durissima crisi umanitaria nella quale si sommano gli effetti della pandemia e quelli della critica situazione economica. La risposta della comunità internazionale è stata finora insufficiente, nonostante il Myanmar costituisca un elemento importante nel contesto Indo-Pacifico, sul quale si concentrano le attenzioni degli Stati Uniti, ma anche dell'Europa, e che è caratterizzato dall'espansione della Cina (su cui scrive Lorenzo De Poli) e dalla sua politica aggressiva nei confronti di Taiwan, dall'instabilità dell'Asia centrale e dalle tensioni tra India e Pakistan.

Marco Baccin
Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

L' "azzardo ucraino" di Putin 1
Marco Baccin

Contributi 4

La crisi ucraina fra guerra e "bluff"– Il "dragone cinese" sta a guardare 5
Carlo Jean

Ucraina: la minaccia fantasma 11
Renzo Rosso

Nella crisi dell'Ucraina, la diplomazia può evitare l'irreparabile 18
Maurizio Delli Santi

La Russia di Putin (pt. 2) 21
Pasquale D'Avino

La lezione di Maastricht 27
Rocco Cangelosi

Per i trenta anni di Maastricht (pt. 1) 30
Cosimo Risi

Tra passato e presente: dall'euro all'euro digitale 32
Federica Lamanna

Crisi di una satrapia riformista: nepotismo e peacekeeping in Kazakistan 35
Luca Giulini

Ekecheiria e le Olimpiadi della fantascienza 38
Lorenzo De Poli

Democracy & division in America 43
Vivian Weaver

La nostra biblioteca 47

Coordinatore: Marco Baccin
Capo redattore e grafico: Edoardo D'Alfonso
Redattore: Corrado Fulgenzi

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Carlo Jean

Carlo Jean è Generale di Corpo d'Armata, proveniente dal Corpo degli Alpini. È presidente del Centro Studi di Geopolitica Economica. E' stato docente di Geopolitica e di Studi Strategici in varie università italiane ed editorialista per i più importanti quotidiani nazionali. È stato Consigliere Militare del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, Presidente del Centro Alti Studi per la Difesa e Rappresentante Personale del Presidente in esercizio dell'OSCE per l'attuazione degli accordi di pace di Dayton. È autore di numerosi articoli, libri e saggi, è insignito della Medaglia d'oro di Gandhi dell'UNESCO per la sua attività in favore della prevenzione dei conflitti e della diffusione della cultura della pace in Medio Oriente e nei Balcani.



Renzo Rosso

Laureato in Scienze politiche presso l'Università di Torino nel 1974, entra nella carriera diplomatica nel 1978. Ricopre diversi incarichi all'estero, in Colombia e in Grecia in qualità di Console. Vice Capo Missione in Thailandia, dal 1994 è all'ambasciata a Mosca dove regge la sezione politica dell'Ambasciata. Nel 1998 dirige alla Farnesina il desk economico per l'Asia. A Mosca dal 2002 con funzioni di Ministro Consigliere, vi svolge il ruolo di Vice Capo Missione. Nel 2007, torna alla Cooperazione allo Sviluppo col ruolo di Coordinatore Multilaterale. Nel 2010 è Ambasciatore ad Addis Abeba e accreditato anche a Gibuti, in Sud Sudan e presso l'Unione Africana e l'IGAD. Attualmente è Presidente del Centro piemontese di Studi Africani



Maurizio Delli Santi

Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei e della Société Internationale de Droit Militaire et Droit de la Guerre-Bruxelles. E' laureato in Giurisprudenza, Scienze Politiche, Scienze della Sicurezza, Scienze della Sicurezza Interna ed Esterna, ed ha conseguito vari Master e Corsi di Specializzazione, specie in Diritto internazionale ed europeo. Si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale ed ha partecipato in rappresentanza del Governo italiano alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del II protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati.



Rocco Cangelosi

Attualmente Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.



Cosimo Risi

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREAF presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni a carattere internazionalistico.



Vivian Weaver

Vivian Weaver,americana, ha vissuto lungamente in Italia, Marocco, Singapore ed Australia. Ha lavorato per società internazionali e collaborato con giornali e riviste statunitensi. Ha una profonda conoscenza degli Stati Uniti e delle complessità della società americana, così che gli eventi della Presidenza Trump non l'hanno colta di sorpresa.

EUROPA
Speciale Ucraina

La crisi ucraina fra guerra e "bluff"– Il "dragone cinese" sta a guardare

di Carlo Jean

Articolo del
10 febbraio 2022

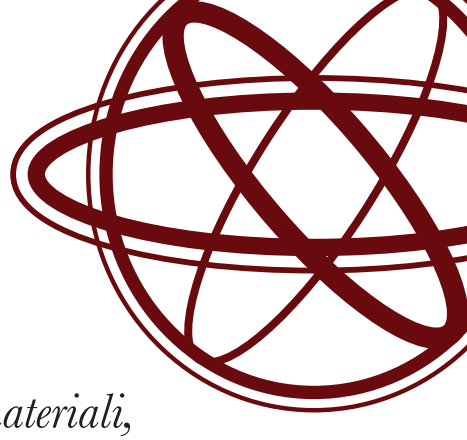
Putin "bluffa" o fa sul serio schierando forze sul confine dell'Ucraina?

Il minaccioso schieramento di un centinaio di migliaio di soldati russi ai confini dell'Ucraina, iniziato nel marzo 2021, ha sollevato subito interrogativi circa le reali intenzioni di Putin. E' stato giustificato con la necessità per la sicurezza russa di evitare un nuovo allargamento della NATO, occupando l'Ucraina o conquistando, con operazioni limitate, posizioni strategiche (ad esempio, i porti di Mariupol e Odessa). L'Ucraina avrebbe di fatto una sovranità limitata, come i paesi del blocco sovietico durante la guerra fredda. Non potrebbe aderire neppure all'UE, fatto che forse Mosca teme più che l'entrata nella NATO, dato il contagio che potrebbe provocare una ricca democrazia ucraina su una "rivoluzione colorata" all'interno della Russia. Di certo, Putin sa che nessuno sarebbe tanto folle da attaccare una superpotenza nucleare quale è e quale rimarrà la Russia. Non lo farebbe di certo per impadronirsi delle risorse naturali russe. Il petrolio e il gas si comprano, non si conquistano. In ogni caso Putin, consapevole del declino della Russia, vuole approfittare delle condizioni di relativa debolezza dell'Occidente, per correggere il "disastro geopolitico" seguito alla sconfitta nella Guerra Fredda, modificare gli equilibri geopolitici in Europa e forse diminuire la dipendenza da Pechino, che sta trasformando la Russia in uno junior partner del nuovo ordine dell'Eurasia.

Putin afferma di voler impedire per sempre a Kiev di aderire alla NATO, che ritiene pericolosa per la sua integrità territoriale, la sua sovranità e il suo regime. Vuole fare in grande ciò che gli è riuscito in Georgia nel 2008, con la secessione di fatto dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud.

Ma l'Ucraina presenta un problema strategico differente. Rafforzata dalle armi "difensive" dell'Occidente, è in condizioni d'infliggere consistenti perdite e costi alle forze d'invasione. La predisposizione di una difesa operativa del territorio condotta da milizie locali (si tratta in pratica del sistema *Stay Behind* o "Gladio"), può protrarre in misura inaccettabile la resistenza di Kiev. Un blitz sulla capitale ucraina sarebbe possibile. Farebbe forse cadere il governo di Volodymyr Zelensky o ne provocherebbe la fuga da Kiev nell'Ucraina Occidentale. Un attacco limitato, forse anche solo con l'annessione alla Russia delle province secessioniste del Donbass, non cambierebbe sostanzialmente le cose. Non bloccherebbe la marcia dell'Ucraina verso Occidente, ma comporterebbe un contrattacco ucraino, pesanti perdite, costi e sanzioni occidentali.

Sono persuaso che Putin abbia fatto un passo più lungo della gamba. Deve prima o poi ritirarsi e riconoscere che il suo tentativo di riscrivere gli esiti della guerra fredda è fallito. Deve però salvare la faccia. Per questo aspetta. L'unico successo che può



"Nel caso ucraino, sono rilevanti fattori non materiali, quali la credibilità e il prestigio internazionali e la ricerca del consenso interno. Occupa un ruolo importante anche la psicologia degli attori. E' come nel poker o nel chicken game"

accampare è la difesa dei secessionisti di Luhansk e Donetsk, ammesso ma non concesso che il rafforzato esercito ucraino li volesse attaccare. E' un po' troppo poco. Gli USA e i paesi europei orientali e baltici vogliono ormai un'umiliazione di Mosca. Soffiano sul fuoco dell'imminenza di un attacco. Italia, Germania, Francia e la stessa Ucraina si accontenterebbero di un compromesso che eviti un conflitto e che consenta di riprendere l'attuazione della "dottrina Brzezinski" anche per l'Ucraina, cioè la progressiva attuazione di un pluralismo politico, sostenuto dall'Occidente e protetto dall'assorbimento in Eurasia.

A Kiev è divenuto impraticabile un colpo di stato filorusso. La cinquantina di parlamentari della Rada e gli oligarchi più legati a quelli putiniani sono strettamente controllati. Impraticabile è anche un Euromaidan, che provochi un governo favorevole a Mosca. Per questo, Putin aspetta, dal marzo scorso, di dare l'ordine di attacco e non promuove attentati che destabilizzino il governo di Kiev, come prevede la strategia della "guerra ibrida" che tanto successo ha avuto in Crimea.

La speranza di Putin di ottenere un completo supporto cinese, una specie di'»assegno in bianco" per l'Ucraina, sono state deluse. Le telefonate di Putin al Venezuela e a Cuba per ottenere basi militari e le invettive del suo ministro degli esteri contro l'omologa britannica sono atti di disperazione di giocatori che cercano di "rilanciare" dopo che il loro *bluff* non ha piegato gli avversari. Beninteso nulla è certo. Come aveva dimostrato Nixon con la sua "teoria del matto", la linea che separa il "fare il matto" dall'esserlo veramente è molto stretta. Tutto può ancora succedere.

Peculiarità della crisi ucraina

Come tutte le crisi, specie nella loro fase di "diplomazia muscolare armata", quella ucraina presenta le solite caratteristiche. I combattimenti sono sostituiti da messaggi più o meno gentili. Essendo il ricorso alle armi troppo costoso e rischioso e avendo esiti incerti, se la ragione dovesse prevalere, la Russia non dovrebbe attaccare. E' probabile che continui lo stallo. Le posizioni sono troppo diverse perché in un negoziato una parte possa prevalere nettamente sull'altra. E', prima o poi, inevitabile un compromesso. Ma per poterlo fare, tutte le parti in gioco devono essere razionali e fredde. Non devono cedere alle emozioni. Devono badare al sodo, non a fare propaganda. La politica interna e motivazioni globali dei principali attori non devono prevalere sulla razionalità strategica. Quest'ultima, peraltro, è sempre limitata. Il calcolo dei rapporti di forza e il rapporto fra i prevedibili costi e benefici sono affidabili solo in un teatro operativo limitato e a livello tattico, non strategico. Non è il caso dell'Ucraina. La sua crisi coinvolge tutta l'Europa e anche i legami transatlantici.

Nel caso ucraino, sono rilevanti fattori non

materiali, quali la credibilità e il prestigio internazionali e la ricerca del consenso interno. Occupa un ruolo importante anche la psicologia degli attori. E' come nel poker o nel *chicken game*. Chi bluffa corre sempre grossi rischi. Può rimanere prigioniero di sé stesso. Può essere "visto", oppure subire il rilancio della posta in gioco da parte del suo avversario.

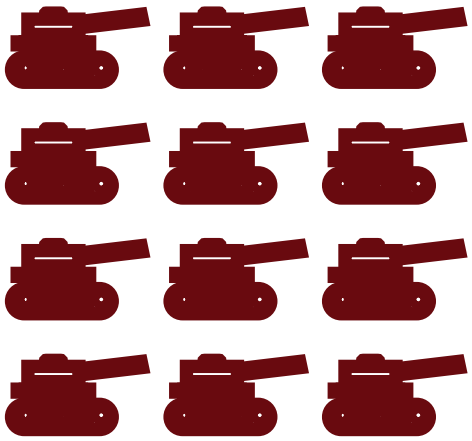
Come accennato, la bilancia potrebbe pendere a favore del ricorso alle armi da parte di Mosca solo qualora avesse il supporto incondizionato di Pechino. Se, ad esempio, un attacco in Ucraina dovesse essere accompagnato da un tentativo d'invasione di Taiwan. Ma la Cina è cauta. Il "sornione" Xi Jinping aspetta. Conosce bene Sun Tzu e le sue teorie sull' attesa strategica. Sa che Putin non può permettersi di disattendere i desideri di Pechino. Xi intasca per i suoi interessi il bisogno ormai quasi disperato che Putin ha del suo sostegno non solo economico, ma anche militare.

Le politiche di Vladimir Putin e di Xi Jinping a confronto

Le differenze fra Pechino e Mosca per il caso ucraino derivano da quelle fra le loro strategie globali e fra le loro priorità anche temporali. I due paesi hanno in comune l'obiettivo a lungo termine e l'avversario, cioè un nuovo ordine mondiale post-americano e gli USA. Differiscono però sui modi e sui tempi con cui realizzarlo. Mosca è per un'azione a breve termine. L'attesa la indebolisce. Pechino è per una nel lungo periodo, poiché il tempo la rafforza, mentre indebolisce gli USA. La Cina è per la Russia "un convitato di pietra" ineludibile. E' determinante per le decisioni russe nel "balletto negoziale" sulla crisi ucraina. Non è invece strettamente influenzata da quanto decide Mosca.

Le politiche russa e cinese sono determinate dalle loro traiettorie geopolitiche. La Russia è in declino. Diventa sempre più debole. Se vuole riacquisire lo status di grande potenza mondiale – e non solo regionale - deve approfittare di tutte le occasioni. Ha pensato che gli USA di Biden del dopo-Afghanistan e l'UE del dopo-Merkel gli offrissero un'opportunità per ridiscutere gli assetti europei del dopo-fine guerra fredda. Ha deciso di "bruciare i tempi", forse perché si sentiva vulnerabile all'attrazione dell'Occidente sulla sua opinione pubblica. Putin teme una "rivoluzione colorata" interna, che verrebbe stimolata anche dal contagio dell'occidentalizzazione dell'Ucraina. La teme più che l'allargamento della NATO. Sa che nessuno sarebbe tanto matto da attaccare una grande potenza nucleare quale la Russia. Sa bene che il petrolio e il gas si comprano, non si conquistano. Teme invece di essere comprato dalla Cina, che sta espandendo la sua influenza in aree considerate storicamente esclusive della Russia.

Per la Cina, la situazione è del tutto diversa.



E' una potenza in crescita. Non è vulnerabile a destabilizzazioni esterne, né a "rivoluzioni colorate" né a sanzioni finanziarie, anche se lo sarebbe maggiormente a embarghi tecnologici. Pensa che la sua crescita continuerà. Ritiene anche che gli USA siano in inarrestabile declino. Le conviene quindi aspettare. Deve evitare che gli USA, egemone declinante ma ancora potente, diano un "colpo di coda", come recentemente teorizzato nella "Trappola di Temistocle" di Graham Allison. Mira a separare gli USA dai loro alleati europei e asiatici. Si muove con cautela. I *think tank* strategici cinesi, temendo un coinvolgimento di Pechino nella crisi ucraina, sostengono all'unisono – di certo su ordine del PCC - che essa non ha nulla a che vedere con quella di Taiwan. Pensano – anche se non lo affermano esplicitamente - che Putin abbia esagerato. Sono persuaso che il sornione Xi Jinping rida sotto i baffi - che non ha - per il pasticcio in cui si è cacciato il proprietario del Cremlino, corso a Pechino a chiedergli aiuto.

Malgrado la massiccia propaganda che l'ha accompagnata, la visita di Putin a Pechino non è stata trionfale. Basta leggere il lungo comunicato finale dell'incontro del 4 febbraio per rendersene conto. Di Ucraina non si parla. Vengono solo accennate la necessità di tener conto delle legittime preoccupazioni del Cremlino per la sua sicurezza e la contrarietà a ulteriori allargamenti della NATO. Va anche considerato che, in caso di conflitto, scatterebbero le sanzioni finanziarie (specie con l'esclusione dello *SWIFT*, quando il sistema alternativo cinese di transazioni finanziarie *CIPS* non è ancora in funzione) e potrebbe anche esserlo attivato l'embargo delle tecnologie avanzate, sia duali che commerciali, previsti dagli USA con il Trade and Technology Council di Pittsburg del settembre 2020. Essi arrecherebbero consistenti danni alla Cina. Anche se dirette contro Mosca, Pechino ne sarebbe coinvolta. Inoltre, la Cina non vuole inimicarsi né l'Ucraina né l'Europa Orientale. Essa costituisce una via di penetrazione verso quella Occidentale, principale mercato cinese. Con tali paesi, visceralmente antirussi, la Cina è legata dall'accordo "17+1".

Nonostante la *SCO*, gli accordi commerciali, le esercitazioni militari congiunte e i sorrisi, fra la Cina e la Russia non esiste un'alleanza. Molti dei loro interessi nazionali sono non solo differenti, ma anche confliggenti. Non per nulla, la Cina non ha approvato l'annessione della Crimea da parte della Russia nel 2014 (all'ONU si è astenuta dalla proposta di condanna di Mosca).

Anche la Russia, a parte il diffuso timore del "pericolo giallo", ha sovente contrastato la Cina. Ad esempio, per proteggere le ricerche petrolifere di Rosneft nelle acque territoriali vietnamite del Mar Cinese Meridionale, non ha riconosciuto la "linea dei nove trattini", con cui Pechino vuole affermare la sua sovranità

sull'intero "Mediterraneo Orientale" e le sue ricchezze sottomarine. La Russia attribuisce infine grande importanza ai suoi legami con l'India, di cui crescono le tensioni con la Cina. Sempre nel comunicato russo-cinese del 4 febbraio, ci si è diplomaticamente "arrampicati sugli specchi". Mentre viene condannata l'ingerenza americana nella regione e stigmatizzata la creazione dell'*AUKUS*, viene ignorata quella del *QUAD*, a cui con gli USA appartiene l'India, chiaramente in funzione anticinese.

Come sbrogliarsi dal pasticcio ucraino, "salvando la faccia" a Putin

Certamente, il "freddino" sostegno cinese dovrebbe frenare Putin dal prendere decisioni troppo "napoleoniche" per l'Ucraina. Non può consentirgli però di affermare di aver raggiunto i suoi obiettivi né di ritirarsi "salvando" o, almeno "non perdendo troppo la faccia".

Solo gli occidentali e, soprattutto, gli europei possono aiutarlo. E' naturale la tentazione dell'amministrazione Biden di continuare come se niente fosse, per ottenere un successo diplomatico dopo tanti "flop". A differenza degli europei, con la breve parentesi di Trump che aveva maldestramente cercato di "arruolare" la Russia contro la Cina, adeguando alla nuova situazione il "triangolo di Kissinger", gli USA sono troppo legati ai sommi principi (democrazia, sovranità, ecc.) per giungere a compromessi con il Cremlino. Gli europei sono invece in migliori condizioni di riscrivere la Carta di Parigi, le *CSBM* di Vienna e, forse, l'*Open Sky*, per consentire a Putin di dire che è stata data una risposta adeguata alle preoccupazioni russe.

Scartate misure come la neutralità o la finlandizzazione, di cui Kiev almeno per ora non vuole sentire parlare, l'armamentario del Controllo degli Armamenti del dopo-Helsinki, perfezionato dall'OSCE, potrebbe soddisfare "sulla carta" le pretese di Putin sui nuovi assetti geopolitici dell'Europa. Nella sostanza essi non possono essere modificati. Non è ipotizzabile un *rollback* della NATO né la ricostituzione dell'impero zarista o sovietico, frammentatosi dall'interno a Taskent nel 1991, non certo per pressioni occidentali.

Per quanto riguarda l'ammissione dell'Ucraina alla NATO, un'intesa formale che lo escluda, non solo non è accettabile, ma anche non avrebbe valore. La questione è di "lana caprina". Anche Putin sa che non basta che l'Ucraina chieda d'entrare nell'Alleanza. Tutti i suoi trenta membri devono essere a favore dell'ammissione. Non è avvenuto nel Summit NATO di Bucarest nel 2008. E' impossibile che possa avvenire oggi o nel futuro prevedibile.

Ogni soluzione accettabile passa per qualche forma di sistema paneuropea di sicurezza.



Angela Merkel ne aveva parlato più volte sia con Medvedev che con Putin. Beninteso, per esso va trovata un'intesa con gli USA, che ne salvaguardi la presenza in Europa. La NATO non ha alternative per la sicurezza europea. Senza gli USA si frantumerebbe la stessa UE. L'autonomia strategica dell'UE è divenuta impraticabile da quando fu affossato l'accordo del 1957 sulla "bomba" italo, franco tedesca.

I nuovi negoziati dovranno comunque prevedere profonde modifiche all'accordo Minsk II sull'Ucraina, ormai superato dagli eventi. In particolare, si dovrà ridiscutere lo status delle due province secessioniste del Donbass e, forse, anche sancire l'annessione della Crimea da parte della Russia. Il "prezzo" pagato a Putin non deve comunque essere troppo "salato", per dissuaderlo da ulteriori azioni intimidatrici, ma nel contempo sufficiente ad evitare che per disperazione ricorra a misure estreme.

Finora, la politica muscolare seguita per l'Ucraina ha avuto un effetto *boomerang*. La NATO si è consolidata. Gli USA hanno riaffermato il loro impegno per la sicurezza in Europa. Anche *leader* politici come Macron, sostenitori della "morte cerebrale della NATO", si sono convertiti all'ortodossia atlantica. Solo la Germania – ricordando Tauroggen, Bismarck, von Seeckt e l'Ostpolitik – ha dato qualche soddisfazione a Putin, bloccando l'esportazione di armi all'Ucraina e licenziando il suo Capo di Stato Maggiore della Marina.

Occorre inventare qualcosa da dare a Putin per consentirgli di ritirarsi "senza infamia e senza lode". Certamente, non può continuare "il tira e molla" per un altro anno. L'Ucraina sta riarmandosi. Di recente ha ricevuto anche i temibili *drones* turchi. Il suo Stato Maggiore russo non vuole rischiare un'epidemia di raffreddore nelle sue truppe schierate al freddo sulla frontiera ucraina.

Che cosa possa accontentare Putin è difficile immaginarlo. Esso deve comunque evitare di sfasciare la NATO e l'UE. Nessuno vuole fare la prima mossa per il timore di "bruciarsi". Forse potrebbe farlo l'Italia, beninteso con il tacito accordo dei suoi alleati. Non dovrebbe però coprirsi di ridicolo, come vorrebbe qualche conduttore televisivo, chiedendo gas in cambio del suo intervento. Vedremo! La reticenza cinese a sostenere la Russia ha riaperto i giochi! Dovremmo approfittarne!

EUROPA
Speciale Ucraina

Ucraina: la minaccia fantasma

di Renzo Rosso

La crisi attuale fra la Russia e l'Occidente, impropriamente definita "crisi ucraina", costituisce probabilmente il più grave episodio del dopo-Guerra Fredda in Europa. Le sue implicazioni geopolitiche si estendono, infatti, ben oltre l'Ucraina medesima, la cui aspirazione a entrare nella NATO ne ha costituito il pretesto immediato. Ciò è stato subito messo in chiaro dalla stessa Russia: mediante i due progetti di Trattato contestualmente presentati il 17 dicembre scorso agli Stati Uniti e all'Alleanza Atlantica, essa ha richiesto che le siano fornite garanzie di sicurezza vincolanti, contenenti, principalmente, impegni a porre fine a ogni nuovo allargamento a Est della NATO, in particolare in Ucraina, e ad astenersi da ogni attività militare dell'Alleanza anche "in altri Stati dell'Europa Orientale, del Caucaso e dell'Asia Centrale". L'offensiva diplomatica russa si è focalizzata su un anello debole, l'Ucraina, per ottenere una finalità più ampia, esplicitamente dichiarata: l'effettivo contenimento della NATO entro confini anteriori alla sua maggiore ondata di allargamento, iniziata nel 1997. Allo stabilimento di una vera e propria area d'influenza russa comprendente in Europa l'Ucraina, la Georgia e la Moldova, e probabilmente anche gli Stati balcanici non ancora entrati a far parte dell'Alleanza Atlantica, si aggiungerebbe così una più vasta corona di rispetto, comprendente anche Paesi già appartenenti all'Unione Sovietica o al Patto di Varsavia che, pur facendo ormai parte della NATO, verrebbero sottoposti a sostanziali limitazioni senza apparenti contropartite da parte russa. All'indubbia chiarezza degli obiettivi dichiarati fa riscontro una sostanziale ambiguità strategica: il carattere massimalistico delle richieste e la loro formulazione ultimativa sono sembrati concedere poco spazio a un negoziato costruttivo, lasciando in sospeso un interrogativo principale: se le proposte russe non fossero state formulate in questo modo proprio per esser rifiutate, preludendo perciò a qualche forma d'intervento militare in Ucraina; una brinkmanship molto azzardata se, al contrario, si mirava proprio a una trattativa.

Le incertezze non si sono dissipate nei diversi incontri diplomatici susseguitisi da dicembre a oggi fra la Russia e le sue controparti occidentali, identificate anzitutto negli Stati Uniti e nella NATO (l'UE ne è rimasta inizialmente esclusa, pur essendo poi in certo modo surrogata bilateralmente da un iperattivo Macron e un più cauto Scholz). Gli Stati Uniti e l'Alleanza, pur rifiutandosi di rinnegare formalmente il principio della "porta aperta" della NATO all'ingresso di nuovi membri, hanno offerto una disponibilità a trattare sulle questioni del controllo degli armamenti, della trasparenza e delle confidence building measures, lasciando intravedere la possibilità di rinegoziare, attualizzandolo, il complesso quadro di sicurezza continentale (comprendente i Trattati ABM, INF, CFE e Open Skies) che si era andato costruendo negli anni della distensione, ma era stato poi gradualmente

"In forme molto diverse dovute alle loro rispettive caratteristiche storiche, tanto la Russia quanto la Cina di oggi attribuiscono una grande importanza allo stabilimento di aree d'influenza capaci di marcare confini non solo politici, ma anche culturali e di civilizzazione, rispetto all'enfasi americana ed europea su democrazia, liberalismo e diritti individuali"

abbandonato per responsabilità di entrambe le parti. Ai Russi ciò è parso, almeno nelle dichiarazioni pubbliche, come una riproposizione pura e semplice dello *status quo ante* quando, al contrario, il loro atteggiamento sembra ispirato proprio all'opposta e "revisionista" filosofia di rimettere in questione gli equilibri esistenti, consolidatisi al termine della Guerra Fredda con la dissoluzione dell'URSS e di buona parte della sua area d'influenza. Neppure gli approcci bilaterali tentativamente percorsi da Francia e Germania sembrano aver ammorbidito nella sostanza le posizioni dei Russi, anche se qualche accenno accuratamente dosato di Lavrov e dello stesso Putin, prima e dopo l'incontro con Scholz, era stato interpretato come un primo segnale della disponibilità a trattare. L'ambiguità strategica è quindi la cifra prevalente d'una crisi abilmente manovrata dalla Russia su binari multipli: da un lato, l'incombente minaccia militare nei confronti dell'Ucraina; dall'altro, una defatigante e per ora inconcludente girandola d'incontri diplomatici, focalizzata su un asse principale con gli USA e la NATO ma anche mirata, mediante i canali bilaterali con Francia e Germania, a far emergere le divergenze di vedute all'interno di un fronte occidentale vulnerabile e già diviso al proprio interno.

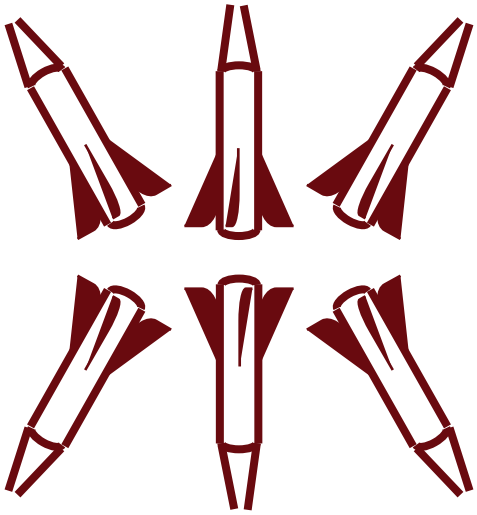
L'insofferenza della Russia per l'allargamento a Est dell'Alleanza Atlantica, perseguito a dispetto delle controverse rassicurazioni che sarebbero state fornite da Baker a Gorbaciov all'indomani della caduta del muro di Berlino, non è certo nuova. Essa era stata però a lungo contenuta sia dall'obiettiva debolezza della Russia, sia da una serie di sviluppi politici promettenti, culminati nel 2002 con lo stabilimento del "Consiglio NATO-Russia". Il progressivo deterioramento di questo clima di (relativa) fiducia ha cause profonde, probabilmente connesse anche con la progressiva involuzione autoritaria dell'esperimento di democrazia post-sovietico, del resto assai poco sostenuto dall'Occidente. Il punto d'inflessione principale è stato però costituito dal sostegno occidentale alle "rivoluzioni colorate" in Georgia e in Ucraina con le conseguenti prospettive, soprattutto per quest'ultima, di avvicinamento all'UE e di adesione alla NATO: una mossa considerata ostile da Putin, e tale da far riemergere una sindrome d'accerchiamento già molto radicata nella storia russa.

Se gli intenti apertamente revisionisti di Mosca si possono far risalire a quel momento e ai conseguenti episodi dell'intervento in Georgia, dell'occupazione della Crimea e della guerra per procura nel Donbas, per la prima volta adesso le mosse di Putin si dispiegano strategicamente su una pluralità di fronti simultanei, con obiettivi dichiarati e strumenti modulati in maniera diversa ma coerenti fra loro: minaccia militare verso l'Ucraina; apertura di un fronte diversivo in Bielorussia mediante l'uso non convenzionale dei migranti da parte di Lukashenko; infine, un'abile manipolazione del mercato energetico,

lesinando le forniture di gas all'Europa e debilitandone perciò la volontà politica di opposizione a Mosca. In questo quadro, anche la sollevazione in Kazakhstan è tornata utile per mostrare l'efficacia delle forze militari della CSTO (Collective Security Treaty Organization), impiegate per la prima volta nella repressione di moti interni.

Abile e spregiudicato calcolatore tattico, Putin ha scelto per quest'imprevista manifestazione di diplomazia "coercitiva" assai più che "assertiva", un momento caratterizzato da un allineamento unico di fattori propizi: lo spostamento verso la Cina e l'Indo-Pacifico degli interessi fondamentali degli Stati Uniti; la percezione d'un indebolimento complessivo degli USA, segnalato dal ritiro dall'Afghanistan e dalle difficoltà di Biden su un fronte interno quanto mai diviso e polarizzato; la particolare situazione politica europea, marcata da un delicato cambio di Governo in Germania e da imminenti elezioni in Francia, da rapporti con gli Stati Uniti ancora sensibilmente danneggiati dalla Presidenza di Trump e da divergenze intestine proprio circa i rapporti con la Russia, coi maggiori Paesi assai riluttanti ad usare nei confronti di quest'ultima l'arma delle sanzioni; infine, da una congiuntura favorevole per la Russia sui mercati dell'energia, facilmente traducibile in incisivo strumento di pressione economica sull'Europa. Sullo sfondo, un sempre più percepibile sostegno incrociato fra Russia e Cina, che disperde l'attenzione di Biden su due fronti simultanei. Nelle mosse di Putin è chiaramente percepibile un senso d'urgenza che, oltre le motivazioni tattiche, va probabilmente ricondotto al timore della Russia di essere schiacciata, sul lungo periodo, dalla competizione fra Stati Uniti e Cina. La congiuntura politica attuale sembra quindi offrire opportunità che non possono essere sprecate da Mosca: per recuperare uno status di grande potenza; fare un uso efficace, finché possibile, di una delle proprie migliori risorse disponibili accanto a quella militare, l'energia; ottenere assicurazioni sui propri asseriti bisogni di sicurezza e consolidare punti d'appoggio e leve d'influenza sul teatro europeo, così come in Africa, nell'Asia Centrale e nel Medio Oriente. Le mosse di Putin, secondo alcuni analisti, non sarebbero quindi tanto orientate principalmente a destabilizzare l'Occidente quanto, piuttosto, a perseguire una propria posizione di forza fra i maggiori contendenti, Cina e Stati Uniti, in un quadro internazionale tendenzialmente multipolare e perciò sempre più instabile.

L'Occidente è stato colto del tutto impreparato dalla rapidità delle mosse di Putin. Ambiguità strategica e sorpresa gli hanno conferito un vantaggio iniziale, lasciando le controparti sconcertate circa le reali intenzioni del Cremlino, le sue eventuali flessibilità e l'effettiva determinazione a utilizzare lo strumento militare. Questi punti di forza occultano però non poche fragilità. Esse riguardano,

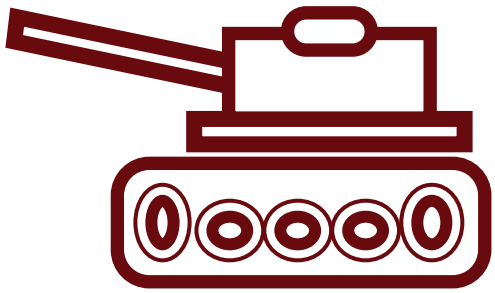


anzitutto, la scarsa credibilità dello scenario di una nuova guerra fredda "bipolare" sul teatro europeo che si è voluto inscenare, ma che non appare corrispondente alla realtà dei rapporti internazionali su scala globale, ne' alle effettive capacità della Russia, sia pure rafforzata militarmente dai tempi di Eltsin e ora più al riparo dall'impatto di nuove sanzioni. L'aver collocato così in alto l'asticella delle richieste con accenti assimilabili a un ultimatum, ha messo in dubbio l'effettiva volontà dei Russi di negoziare, accrescendo la possibilità d'incomprensioni e irrigidimenti speculari dall'altra parte. Di fatto, la crisi ha già rivitalizzato una NATO che solo un paio d'anni fa Macron aveva tacciato di "morte cerebrale", mentre anche Paesi tradizionalmente neutrali come la Finlandia e la Svezia guardano ora con molto più interesse all'Alleanza. Pure la decisione di escludere l'UE dai negoziati potrebbe rivelarsi una mossa falsa, dissipandone le velleità di autonomia strategica e costringendola a rifugiarsi sotto l'ombrello americano. Alla fine, gli effetti potrebbero rivelarsi del tutto contrari alle attese iniziali della Russia, consolidando la presenza in Europa degli Stati Uniti e militarizzando pesantemente tutti i confini con l'UE.

Raggiunto e superato il picco della tensione alla vigilia della temuta invasione dell'Ucraina, grazie a uno studiato copione russo o forse anche a un'inedita strategia comunicativa americana che ne avrebbe rivelato in anticipo i piani, è sembrato che si volesse ormai gestire la crisi a un livello d'attrito più sostenibile, con accenni di disponibilità al dialogo pur accompagnati da persistenti ambiguità. Dà, certo, da pensare che questi segnali siano stati subito contraddetti mediante una nuova, netta chiusura alle proposte americane: si tratta forse di un primo, confuso (e ancor più preoccupante) segnale di divergenze interne?

Pur inconclusa, e capace di riservarci ancora spiacevoli sorprese, la crisi offre sin d'ora indizi sufficientemente chiari sulle tendenze internazionali emergenti, e diverse lezioni per l'Europa. Gli Stati Uniti e la NATO, con qualche successiva e più articolata modulazione da parte di Macron e Scholz, hanno risposto alle richieste russe con un'offerta di negoziato sulle questioni del controllo degli armamenti, della trasparenza e delle misure di fiducia, dichiarandosi disposti a discutere sulla "indivisibilità della sicurezza" sollevata dai russi, fondandola sull'*acquis* di Helsinki e sottolineando la necessità di condizioni di reciprocità e di una preliminare *de-escalation* militare. Si è ora consapevoli che i Russi non si ritengono soddisfatti ne' da una semplice riproposizione dello *status quo ante* e neppure dalle ultime offerte americane e puntano ad alzare ancora il tiro, mantenendo viva la tensione. Una certa flessibilità esiste già, di fatto, sulla questione dell'accessione dell'Ucraina alla NATO, e qualche forma di moratoria di lungo periodo potrebbe "creativamente" superare l'ostacolo formale

della politica della porta aperta dell'Alleanza. Anche queste soluzioni pragmatiche allo spinoso problema della "neutralità" richiederebbero difficili trattative, con la presenza indispensabile della parte ucraina e l'auspicabile inclusione di parallele garanzie russe sulla sicurezza e la sovranità di quel Paese. Il campo dei possibili negoziati è pertanto vasto e complesso. Esso riguarda il controllo degli armamenti, con il problema (sottaciuto ma altrettanto importante dell'Ucraina per i Russi, delle basi NATO in Polonia, Romania e nei Baltici), nonché la rivitalizzazione di CFE, INF e altri Trattati già in vigore, nella speranza che con essi si recuperi anche il clima di distensione del processo di Helsinki e forse anche una piccola parte di quello spirito di collaborazione che aveva ispirato i primi tempi del dopo-guerra fredda. Questi possibili contenuti positivi di un auspicabile, rinnovato ordine di sicurezza in Europa non sono però scontati, poiché la percezione russa di quest'ordine è profondamente diversa da quella occidentale. Putin ricerca adesso un nuovo equilibrio di potere e per ottenerlo deve necessariamente assumere una posizione di radicale contestazione dello *status quo*, che è il contrario dello spirito di *détente* che aveva portato fra gli anni '60 e '70 del secolo scorso alla Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE). Rispetto ad allora si ravvisano analogie (i timori per l'isolazionismo degli USA, l'intento sovietico/russo di dividere gli Europei dagli Americani), ma anche differenze e persino un rovesciamento dei ruoli, poiché ciò che l'URSS voleva all'epoca era proprio lo *status quo*, ovvero il riconoscimento formale degli assetti europei esistenti. L'insoddisfazione covata a lungo da Mosca per l'espansione della NATO ha portato ora, in parallelo col consolidamento di un regime scopertamente autoritario all'interno, alla rivendicazione di aree d'influenza e di rispetto corrispondenti, in parte, a quelle di cui godeva l'Unione Sovietica. L'apparente declino dell'egemonia unilaterale degli Stati Uniti ha rafforzato la percezione di un momento favorevole per la Russia. Questa politica molto più aggressiva si presenta come un ibrido di vecchie e nuove strategie: da un lato un innegabile impulso revanscista, in linea con la tradizione zarista e sovietica e con la loro ossessione imperiale per il controllo territoriale; dall'altro, una visione più aggiornata ma dotata di strumenti simili, tesa a recuperare un'autonoma posizione nell'attuale, destabilizzante fase di passaggio dall'ordine liberale egemonizzato dagli USA. La Russia non si è emancipata dal suo ruolo primario di produttore e fornitore di gas, petrolio e materie prime ma cerca di estrarne il massimo vantaggio nell'incombente transizione verso economie *carbon-neutral*. La correlazione storica fra alto prezzo delle materie prime e aggressività esterna sovietica/russa ne esce riconfermata; ma l'uso abilmente dissimulato della leva energetica rappresenta un fattore inedito di preoccupazione, in una congiuntura caratterizzata dai prezzi elevati dovuti alla ripresa post-pandemica, dalla



crescente domanda cinese e da una scarsa capacità di previsione europea, affidatasi ai volatili mercati spot. L'UE, il cui Green Deal richiederà ancora a lungo l'uso del gas quale tappa intermedia verso forme di energia più pulita, scopre in ritardo di avere privilegiato la sostenibilità ambientale sulla sicurezza, ritrovandosi drammaticamente dipendente dal gas russo ed esposta al ricatto proprio nel momento più acuto della crisi ucraina. Su uno scenario più ampio, il disegno russo (affatto nuovo) di controllo sugli snodi strategici dell'energia intorno all'Europa si salda adesso con la sua ritrovata assertività nel Mar Nero, mediante lo strangolamento dell'Ucraina e la pretesa di degradare la presenza militare NATO in Bulgaria e Romania, e con una crescente influenza politico-militare nei Paesi africani e in particolare in Libia e nel Sahel.

In forme molto diverse dovute alle loro rispettive caratteristiche storiche, tanto la Russia quanto la Cina di oggi attribuiscono una grande importanza allo stabilimento di aree d'influenza capaci di marcare confini non solo politici, ma anche culturali e di civilizzazione, rispetto all'enfasi americana ed europea su democrazia, liberalismo e diritti individuali. Ecco perché la contesa sull'Ucraina riveste per Putin un significato nello stesso tempo strategico, ideologico e identitario. Questo è anche il motivo per cui essa suscita risonanze su entrambi i teatri, rappresentando un possibile precedente per le rivendicazioni cinesi su Taiwan e il Mar Cinese Meridionale e assumendo, di conseguenza, anche un interesse primario per gli Stati Uniti, contrariamente alle opinioni che ne sottostimano l'importanza per Washington. La crisi ucraina accentua perciò le consonanze fra la Russia e la Cina, spettacolarmente esibite all'inaugurazione dei Giochi Olimpici di Pechino, rendendo più difficile una loro separazione. Gli Stati Uniti ne sono preoccupati, ma sono stati finora incapaci di trovare la chiave giusta per replicare la mossa vincente di Nixon e Kissinger. In questo mondo trasformato e tornato, dopo le illusioni della fine della storia, a un confronto serrato e destabilizzante fra grandi potenze, l'Europa sembra sempre più fuori tempo e luogo. Il suo conclamato potere normativo non si attaglia a un gioco più duro, mentre la sua potenza economica è indebolita alla base dalla vulnerabilità energetica. Di fronte all'emergenza del COVID, l'UE era riuscita a ricomporre temporaneamente il divario Nord/Sud, mentre la disputa sull'Ucraina può di nuovo approfondire quello fra i suoi membri occidentali e orientali, sensibili alla minaccia russa in misura assai differente. La Germania stenta a staccarsi dalla sua tradizionale *Ostpolitik*, radicata nella cultura politica e negli interessi economici tedeschi, mentre i tentativi di Macron d'impostare un dialogo con Putin, nonostante il cappello della Presidenza europea, non sono apparsi come uno sforzo unitario, pienamente avallato dall'UE. Qualcuno ha affermato, con un curioso e suggestivo richiamo storico, che l'obiettivo della Russia sarebbe un nuovo concerto

europeo fondato sull'equilibrio delle potenze, debilitando la NATO e di conseguenza anche la primazia americana. In questo scenario di un rinnovato Congresso di Vienna, però, la Russia non rivestirebbe soltanto le sue antiche sembianze di potenza reazionaria, che già in fondo possiede tramite i suoi legami con le correnti politiche europee più autoritarie e retrive, ma anche quelle di nuova forza egemonica nel continente. Nessuna delle altre ex-grandi potenze europee possiederebbe, infatti, la statura necessaria per bilanciarla, che potrebbe forse essere garantita solo da una rafforzata UE (che, non a caso, la Russia rifiuta come interlocutore valido). In questo quadro, i tavoli bilaterali di dialogo tentati da Germania e Francia (e a quanto pare ora anche da un'Italia finora del tutto assente), pur necessari per far comunque sentire la voce europea, corrono il rischio di prestarsi a un gioco divisivo e ambiguo, utile a mostrare debolezze e fratture nel fronte occidentale. La potenziale fragilità della posizione e delle proposte europee è già emersa nel formato "Normandia", che ci si ostina a voler perseguire nonostante sia ormai chiaro che esso potrebbe essere rivitalizzato solo con l'inclusione di Washington; così come la riproposizione dell'accordo di Minsk II, che pur costituisce a oggi l'unica, vaga traccia per una soluzione negoziata, comporta il forte rischio che vi finisca per prevalere l'interpretazione russa, che segnerebbe la fine della sovranità dell'Ucraina. Qualunque sia l'esito della vicenda ucraina, l'emergenza sulla scena europea di una Russia con la pretesa "di intervenire con la forza dovunque nel suo Estero vicino o oltre, ove essa ritenga i suoi interessi in pericolo" si configura come una potenziale minaccia con cui ci si dovrà confrontare in permanenza. L'Unione Europea è giunta impreparata al suo primo importante test di resilienza economica e coesione politica. Vi è solo da sperare che, d'ora in poi, il suo atlantismo non si riduca a un facile alibi per rifugiarsi (ma fino a quando?) sotto la protezione americana, senza dotarsi seriamente di strumenti efficaci (nel campo dell'energia, ma anche in quelli della politica estera e della sicurezza) per far fronte alla montante instabilità che si affaccia ai propri confini.

EUROPA
Speciale Ucraina

Nella crisi dell'Ucraina, la diplomazia può evitare l'irreparabile

di Maurizio Delli Santi

Sulla crisi dell'Ucraina le narrazioni più diffuse sono quelle che denunciano l'estrema gravità della situazione, che appare ormai sulla soglia dell'irreparabile. I separatisti e le forze governative ucraine si incolpano a vicenda di centinaia violazioni al giorno del cessate il fuoco. Di scena sono soprattutto i colpi di mortaio che hanno causato l'uccisione di due soldati ucraini, e solo per un caso non hanno sfiorato tragedie più gravi coinvolgendo un asilo, un oleodotto e la sede governativa dell' autoproclamata Repubblica di Donetsk. Gli stessi *leader* delle due regioni filorusse di Donetsk e Lugansk hanno disposto ed enfatizzato l'evacuazione in atto di donne, bambini e anziani diretti a bordo di pullman e treni verso la vicina regione russa di Rostov, dove la Russia ha allestito un centro di coordinamento per gestire l'afflusso di profughi. Lo scenario che viene rappresentato, in sostanza, sembra proprio destinato a prefigurare ogni possibile pretesto per un intervento militare diretto nella regione, da una qualunque delle parti avverse. La Russia insiste poi nella minaccia strategica: Putin si è fatto inquadrare nella *situation room* russa insieme al dittatore bielorusso Lukashenko mentre seguono l'esercitazione delle "forze di deterrenza strategica" denominata *Grom* (Tuono). Lo stesso Ministero russo ha precisato il coinvolgimento di "forze ed equipaggiamenti appartenenti alle Forze Aerospaziali, al Distretto Militare Meridionale, alle Forze Missilistiche Strategiche, alla Flotta del Nord e alla Flotta del Mar Nero". Le manovre dovevano cessare ieri, ma con una decisione dell'ultima ora è stato annunciato un loro prolungamento. Per gli analisti si tratta solo di capire se l'attacco che si dà per certo della Russia sarà limitato e circoscritto per sostenere le minoranze russe delle regioni di Donetsk e Lugansk o se, come sostiene Biden, sarà esteso a Kiev per insediarvi un nuovo governo vicino a Mosca. Quanto alle reazioni dell'Occidente, l'Ucraina sarà aiutata economicamente e militarmente, ma - sempre secondo Biden - saranno esclusi interventi diretti che "porterebbero a una terza guerra mondiale". A parte i distinguo significativi sulle importazioni del gas russo che Germania e Italia vorrebbero salvaguardare, Usa e Unione Europea sono comunque d'accordo sulla ritorsione di gravissime sanzioni per l'economia e le finanze di Mosca. Si spera dunque che la deterrenza di una disfatta economica per una Russia già gravemente colpita dall'inflazione possa di fatto ricondurre Putin a più miti pretese.

In questi scenari, poiché comunque non mancano le analisi che ne tratteggiano l'evoluzione verso il conflitto irreparabile, è forse il caso di individuare qualche segnale positivo su cui potrebbe lavorare la diplomazia. Una prima indicazione va colta su quanto la Cina ha esposto alla annuale Conferenza sulla sicurezza di Monaco, che si è appena aperta la prima volta senza nessun rappresentante della Russia. Finora Xi Jinping aveva sempre sostenuto la linea di Putin, ma stavolta il ministro degli

"Se poi si volesse misurare la reale disponibilità dell'interlocutore russo a promuovere la distensione, la sfida potrebbe essere anche lanciata su nuovi strumenti convenzionali sulla cyberwar, sulle "guerre ibride", e sull'impiego di contractors, che proprio nella crisi in Ucraina sembrano avere assunto una preoccupante evoluzione"

esteri Wang Yi, ha dichiarato: "La sovranità, l'indipendenza e l'integrità territoriale vanno sempre garantite: L'Ucraina non è un'eccezione". Altri segnali, sempre che la situazione non precipiti, potranno venire dal prossimo incontro del premier italiano Mario Draghi con Putin. Lo stesso Presidente del Consiglio, a margine del Consiglio Europeo informale a Bruxelles, ha dato alcuni segnali abbastanza importanti. Ha precisato che l'incontro "è stato richiesto da Putin", ma anche che il presidente ucraino Zelenskyha ha chiesto all'Italia di promuovere una mediazione per favorire un tavolo di discussione diretta tra lo stesso premier ucraino e Putin. Dopo gli incontri con Putin del premier francese Macron e del cancelliere tedesco Scholz, quello di Draghi completa il circolo della rappresentazione dell' attuale *leadership* dell'Unione Europea, che, a parte le continue narrazioni degli euroscettici, è un soggetto politico che Stati Uniti e Russia hanno finalmente chiamato in causa.

Il premier Draghi, sulla scia di quanto hanno già avuto modo di rappresentare Macron e Scholz, potrà dunque insistere con il premier russo sulla necessità di dare un segnale concreto di distensione e di muoversi ripartendo dagli Accordi di Minsk del 2014. Gli argomenti non mancano per sostenere la necessità di mediare le rispettive posizioni, facendo leva anche sulle più recenti aperture dimostrate dalla Nato, che non reclama affatto l'annessione dell'Ucraina, e dal premier Zelenskyha, che potrebbe riconoscere forme di rappresentanza e autonomia alle regioni di etnia russa di Donetsk e Lugansk. Ed i termini del discorso sulle "garanzie di sicurezza" avanzate dalla Russia potrebbero anche essere rinegoziati sotto un profilo più generale enunciato negli ultimi incontri dallo stesso Putin: la cosiddetta "architettura della sicurezza europea", un concetto che coinvolge direttamente l'Unione Europea e può significare molte cose.

Riparlare della "architettura della sicurezza europea" può innanzitutto ricondursi agli Accordi di Helsinki del 1972, allorquando con la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE) si lanciò il dialogo tra Est e Ovest. Il processo non si fermò e portò poi all'idea di stabilire un sistema permanente di "misure di fiducia e sicurezza" - che riguardano anche precise limitazioni negli armamenti, negli schieramenti e delle esercitazioni militari - nella Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE), l'organizzazione regionale che riunisce 57 Paesi con l'obiettivo di rafforzare il foro negoziale sulla distensione e sulla pace "da Vancouver a Vladivostok". Ed a proposito dell'Atto Finale di Helsinki, è forse opportuno richiamare almeno alcuni titoli che ne tratteggiano i principi: "Eguaglianza sovrana, rispetto dei diritti inerenti alla sovranità; Non ricorso alla minaccia o all'uso della forza; Inviolabilità delle frontiere; Integrità territoriale degli Stati; Risoluzione pacifica delle controversie". Da qui riportare la sicurezza in Europa potrà significare anche riparlare del



trattato New Start che prevede la riduzione delle armi nucleari strategiche, da cui gli Stati Uniti di Trump si sono ritirati, come anche dei Trattati CFE (Conventional Armed Forces in Europe), e CMBs (Confidence Building Measurs), su cui anche la Russia deve fare chiarezza. Putin ha tutto l'interesse a mettersi al tavolo su questi temi anche perché a breve l'Unione Europea dovrà mettere a fuoco la sua "Bussola strategica" e definirne lo strumento militare che potrebbe essere declinato in funzione anti-russa o altrimenti assumere una connotazione più neutrale. Se poi si volesse misurare la reale disponibilità dell'interlocutore russo a promuovere la distensione, la sfida potrebbe essere anche lanciata su nuovi strumenti convenzionali sulla *cyberwar*, sulle "guerre ibride", e sull'impiego di *contractors*, che proprio nella crisi in Ucraina sembrano avere assunto una preoccupante evoluzione. Con un fronte così aperto di confronto, il dibattito ora arenato del Consiglio Nato-Russia sarebbe *bypassato* da un quadro istituzionale e normativo forse anche più impegnativo, come quello dell'OSCE e dei trattati sulle "misure di fiducia e sicurezza", ma che potrebbe comunque risultare più percorribile nel dialogo diplomatico. Sul punto vale menzionare come il cancelliere Scholz ha riassunto la posizione espressa nel recente incontro avuto a Mosca: «Ho chiarito al presidente Putin che per noi, in Germania e in Europa, la sicurezza non può essere raggiunta contro la Russia, ma solo con la Russia». Ed ha aggiunto: «A tutti noi è richiesta un'azione coraggiosa. È nostro dovere lottare per la pace». Quanto a Draghi, anche il percorso appena concluso nel corso del G20 a guida italiana potrà consentirgli di confermare la piena adesione agli ideali e ai legami euroatlantici da un lato, ma dall'altro pure di rilanciare ancora una volta l'idea che il miglior futuro per la comunità internazionale non è quello di uno bipolarismo che porta ad un inevitabile scontro tra blocchi, ma quello di un multilateralismo inclusivo, che abbia sempre a mente i veri bisogni delle popolazioni, tra cui certamente non c'è quello di vivere in un clima di tensione e di guerra permanente.

EUROPA

La Russia di Putin (pt. 2)

di Pasquale D'Avino

La Russia di Putin (pt. 1)
Agenda Geopolitica n.11 gennaio 2022

Politica Estera

Il pragmatismo mostrato da Putin nella politica interna si accompagnò a un forte realismo nella politica estera, più commisurata alle possibilità e ai limiti della Russia. Putin seguì la bussola degli interessi nazionali in maniera molto più lineare del suo predecessore. Rivendicò da subito un ruolo di grande potenza, base essenziale del consenso nazionale da lui raccolto, senza legare il Paese ad alcun asse preferenziale. Dichiarò la propria opposizione all'idea di un mondo unipolare e si pronunciò in favore di un ordine internazionale multipolare. Si propose di interpretare in questo senso il ruolo della Russia nell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Strinse saldi rapporti economici e commerciali con l'Unione Europea, prendendo atto del suo allargamento verso Est. Ma sviluppò anche proficue relazioni con l'India, che si collocavano nel solco della tradizione sovietica, e con la Cina, che erano state normalizzate soltanto nel 1997.

Dopo gli attacchi terroristici dell'11settembre 2001 a New York e Washington, Putin portò la Russia a stringere una nuova partnership strategica con l'Occidente in nome della lotta al terrorismo. Ma questa mossa rivelò presto il carattere prevalentemente strumentale: legittimare la strategia della forza in Cecenia. Putin non esitò ad affermare, con un'evidente allusione agli Stati meridionali nati dalla dissoluzione dell'URSS, che la Russia avrebbe potuto compiere un intervento militare preventivo anche all'estero, ai fini della lotta al terrorismo.

In realtà, l'asse con l'Occidente fu sostenuto da Mosca con una certa tiepidità. La Russia non inviò le truppe in Afghānistān, evitando di partecipare all'intervento bellico della coalizione NATO su mandato delle Nazioni Unite. I rapporti tra la Russia e la NATO, sempre più tesi già nella seconda metà degli anni Novanta, non migliorarono. Lo scenario di un'espansione della NATO nell'Est europeo, con il coinvolgimento di alcuni Stati dello spazio ex sovietico, venne giudicato da Mosca negativo e pericoloso.
Il pragmatismo non fu perciò privo di un disegno: restaurare il più possibile la potenza russa, puntando sulla prospettiva futura di un mondo multipolare. In questa luce occorre valutare l'opposizione russa alla guerra unilaterale statunitense in Iraq nel 2003, che tuttavia non portò a stabilire un vero asse con i Paesi che vi si opposero più nettamente, come Francia e Germania. La guerra in Iraq segnò piuttosto la fine del periodo di avvicinamento della Russia agli Stati Uniti e ai Paesi occidentali avvenuto dopo l'attacco terroristico alle Twin Towers. Le relazioni con Washington non migliorarono neanche quando la seconda Amministrazione Bush aumentò le critiche all'evoluzione della politica interna russa, a partire dal 2004, e accentuò l'appoggio statunitense al cambiamento politico in atto in alcuni Paesi dell'ex Unione Sovietica.

"Putin seguì la bussola degli interessi nazionali in maniera molto più lineare del suo predecessore. Rivendicò da subito un ruolo di grande potenza, base essenziale del consenso nazionale da lui raccolto, senza legare il Paese ad alcun asse preferenziale"

L'ingresso della Russia nel WTO (World Trade Organization) venne ostacolato dagli Stati Uniti, che invece si erano comportati benevolmente verso la Cina. Putin evitò allora di cercare la comprensione dell'Occidente per la guerra in Cecenia, dichiarata una volta per tutte un affare interno della Federazione Russa. Nello stesso tempo acuì l'opposizione alla presenza statunitense, presunta o reale, nello spazio geopolitico dell'ex URSS, sia in Asia centrale, sia nel Caucaso: entrambe aree di cruciale importanza strategica sotto il profilo delle risorse, ma anche percepite come una vasta frontiera meridionale al cospetto del mondo islamico. Anche in altre zone di crisi emersero frizioni e aperte divergenze con gli Stati Uniti: nei Balcani, dove la difesa russa degli interessi della Serbia nella questione del Kosovo prolungò le tensioni con Washington e con l'Unione Europea risalenti agli anni Novanta; in Medio Oriente, dove la partecipazione della Russia al processo di pace non si rivelò pari alle aspettative di Mosca; in Iran, dove la Russia continuò a sostenere il programma di Teherān volto a sviluppare la tecnologia nucleare a uso civile, respingendo l'allarme statunitense per il possibile impiego in ambito militare.

Il progetto del multipolarismo sembra avere segnato il limite delle possibili alleanze della Russia verso l'Occidente nel suo complesso. Nella visione di Putin, quel progetto implicava il rifiuto di ogni nozione universalistica della democrazia nonché una rivendicazione di legittimità per la diversità politico-culturale e per le varianti 'nazionali' della democrazia, a cominciare da quella semi autoritaria russa. Tale visione si è intrecciata con la politica estera della Federazione Russa nello spazio post-sovietico. Sin dall'epoca di Eltsin, il cosiddetto vicino estero venne sempre più considerato poco meno che una sfera d'influenza della Russia. In realtà, il vuoto di potere creatosi nello spazio post-sovietico e l'attrazione esercitata nel Caucaso e nell'Asia centrale da altre potenze (Turchia e Cina soprattutto) o a Occidente dall'Unione Europea, crearono situazioni differenziate e soprattutto nuove.

La Russia di Putin ha compreso che il mondo stava cambiando rapidamente e iniziative inimmaginabili all'epoca della Guerra Fredda diventavano possibili. Si spiega così la vendita alla Turchia di 4 batterie del sistema di difesa missilistico S-400 nel 2017, con un contratto del valore di 2,7 miliardi di dollari, con consegna a partire dal 2019. Analogamente sorprendente è stata la ripresa della collaborazione con la Cina, affamata del gas russo, enfatizzata dalle telefonate dirette, superando l'antica e radicata diffidenza reciproca e sfruttando il comune sentimento anti-americano. Qualcuno si è spinto ad ipotizzare che le due Potenze abbiano in mente di approfittare della debolezza di Washington dopo il precipitoso ritiro da Kabul per possibili contemporanee azioni verso l'Ucraina e Taiwan. Altri osservano

che sarebbe meglio per l'Occidente - anche per prevenire pericolose intese tra Putin e il *leader* cinese - superare una visione obsoleta dei rapporti con Mosca, tornando allo "spirito di Pratica di Mare" (stagione felice a inizi Duemila con il tentativo di dialogo Nato-Russia) e lavorare alla costruzione di una collaborazione USA, Europa, Russia anche in funzione anti cinese.

I media hanno riferito della proposta Putin del novembre 2021 di Trattato di pace rivolta a Usa e Nato, separatamente, focalizzata su un impegno del *leader* americano e di quello russo a consultarsi regolarmente attraverso colloqui telefonici mirati a garantire la pace e, in tale contesto, assicurare a Mosca che l'Ucraina non accederà alla NATO, evento che metterebbe a rischio la sicurezza russa violandone la sfera di influenza. Qualcuno ha definito tale proposta irricevibile: la NATO lascia liberi i Paesi del mondo di chiedere l'adesione e non esercita una sorta di neo-colonialismo; l'iniziativa mira a rendere più accettabile agli occhi dei paesi terzi eventuali azioni militari di Putin in Ucraina come unica risorsa rimasta una volta respinta tale proposta; Putin la utilizzerebbe per rafforzare il consenso interno a danno dei pochi oppositori e delle poche voci indipendenti; il Presidente russo si potrebbe falsamente presentare come la parte davvero interessata alla pace.

Certo, si contrappone una visione ottocentesca dei rapporti internazionali, incentrati su sfere di influenza delle grandi potenze, a quella novecentesca che chiede - secondo la Carta ONU - rispetto dei principi di rifiuto della guerra e della sua minaccia per la soluzione delle controversie internazionali. Peraltro appare difficile non tenere in alcun conto la storia delle due grandi invasioni (Napoleone ed Hitler) subite dai russi dal versante occidentale. Un dialogo tra sordi che aumenta le prospettive, nell'ipotesi meno negativa, di nuove sanzioni che riveleranno di nuovo l'inadeguatezza nel risolvere le questioni.

Mosca, San Pietroburgo e Soci

Un viaggio a Mosca è un'ottima occasione per comprendere quanto la politica di Putin abbia assecondato, almeno nei grandi centri urbani, i progetti mirati allo sviluppo della qualità della vita, nonché all'arricchimento di certi gruppi. Con i suoi grattacieli Mosca è una città cosmopolita e in continua crescita. Abbondano i ristoranti, i negozi, gli alberghi di lusso nonché le residenze di gusto occidentale costruite secondo i migliori parametri internazionali.

Dalla caduta della Cortina, centinaia di migliaia di turisti hanno visitato la città, per ammirarne il ricchissimo patrimonio storico, artistico e culturale. San Pietroburgo, la città più "italiana" per la storica meravigliosa architettura e che ha dato i natali a Putin, ha registrato un analogo boom di infrastruttura e servizi. Altrettanto ammirevole è stata l'esplosione di edifici e strutture a Soci,



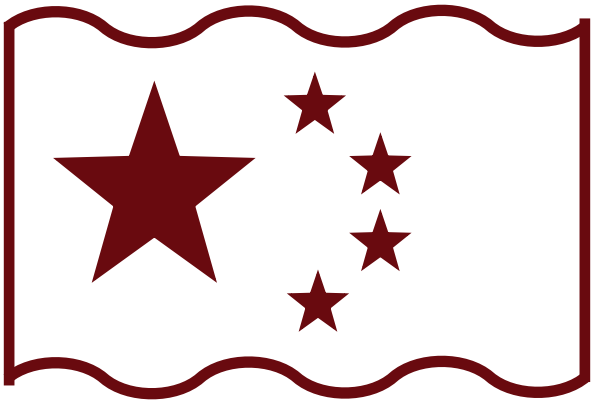
cogliendo l'occasione delle Olimpiadi, facendone un centro turistico modernissimo e frequentato dai russi quanto dal turismo internazionale.

Uno sguardo ad alcuni ex membri dell'Urss.
Occorre uno sguardo diverso e più informato a questa sterminata area del mondo. Il Panorama complessivo è articolato e non mancano storie di notevole successo, in particolare nel Caspio e in Asia.

Kazakistan
La vicenda di questo Paese, di gran lunga il principale motore delle cinque giovani Repubbliche dell'Asia Centrale grazie alle immense risorse energetiche, è emblematica di tanti aspetti dell'evoluzione dello spazio ex sovietico. Sono qui tangibili le tensioni passate e presenti tra le varie nazionalità dell'ex Urss ovvero tra l'elemento russo e le altre etnie di quella vasta area, fattore che contribuì notevolmente alla sua implosione.

Già nel corso del Secondo Conflitto Mondiale apparve lampante come l'elemento russo riservasse a sé le alte cariche spingendo invece in prima linea i popoli dell'Asia centrale. Il 9 Maggio, Festa della Grande Vittoria sovietica, viene festeggiato con altisonante retorica e dimostrazione di forza a Mosca con una impressionante parata militare, mentre a Nur Sultan assomiglia più ad una manifestazione in ricordo dei familiari deceduti in quei dolorosi anche se gloriosi anni. Fu crescente anche nel dopo guerra il malumore delle popolazioni di questa regione verso Mosca per le costanti discriminazioni a favore dei russi, tanto che nel dicembre 1986 i kazaki (cosiddetta Jeltoksan), ad Almaty, scesero in massa per le strade per esprimere disappunto per l'ennesima nomina di un russo quale Segretario del Partito comunista locale. Da quelle manifestazioni prese avvio la carriera del futuro Padre del Kazakhstan indipendente, Nursultan Nazarbayev, che nel giugno 1989 assunse quella carica. E non finì lì.
Nel 1997, a pochi anni dal l'indipendenza della nazione, egli decise di spostare la capitale molto più a nord, nel villaggio che allora si chiamava Astana, ufficialmente affinché essa fosse al centro del Paese (Almaty è invece al sud), ma in realtà per spostare il baricentro dei popoli kazaki più a settentrione in direzione delle province del Kazakistan abitate da etnia russa che Mosca avrebbe potuto rivendicare un giorno (come avrebbe fatto, anni dopo, con Donbass e Crimea). Il nuovo Presidente, eletto ovviamente quasi all'unanimità, si ritrovò nel 1991 a dirigere un Paese povero, spaventato per l'incerto futuro, abbandonato da Mosca. Egli mostrò una *leadership* ed una saggezza nelle scelte fondamentali:

1) la stabilità politica fu affidata formalmente ad un sistema democratico, con una costituzione ed un codice civile ispirati a quelli della Francia, ma con tratti autoritari derivati dalla storia



dell'URSS e dell'Asia centrale, nella sostanza basando il potere su una *élite* di famiglie e clan che ne hanno garantito la solidità e continuità anche nei momenti difficili come quello della successione a Nazarbayev (che lo ha visto, nel marzo 2019, cedere la presidenza a Tokayev);

2) nonostante i lunghi anni nel partito comunista sovietico, Nazarbayev capì che doveva parlare con il nemico storico, l'America e l'Occidente, per sviluppare con la tecnologia avanzata le risorse energetiche del sottosuolo del Caspio, difficile per la presenza di zolfo: grazie a quella scelta, che coinvolse l'ENI, oggi in termini di sfruttamento di risorse naturali il Kazakhstan è tra i Paesi con la maggiore ricchezza pro capite al mondo (ca. 14.000 USD di PIL Pro-Capite);

3) lo sfruttamento non solo di petrolio e gas ma anche delle altre risorse minerarie (il Kazakhstan è il sesto paese più grande del mondo in termini di risorse minerarie. 99 elementi scoperti, 70 elementi esplorati, 60 vengono recuperati e utilizzati nel suolo del Kazakistan di 110 elementi della tavola periodica di Mendeleyev, tra cui uranio, zinco, tungsteno, bario, argento, piombo, cromo, oro, rame;

4) in politica estera decise di essere amico di tutti con la cosiddetta multi-vettorialità, sempre attento ad un equilibrio complessivo tra i vari partner. Con Mosca il rapporto speciale ha una funzione soprattutto in garanzia di sicurezza rispetto alla Cina;

5) in campo militare, Nazarbayev rinunciò all'arsenale nucleare al momento del crollo sovietico, scelta dettata anche dall'orrore vissuto per lunghi anni delle conseguenze sulle popolazioni locali degli esperimenti atomici sovietici nel sito, poi chiuso, di Semipalatinsk;

6) in campo religioso abbandonò l'ateismo sovietico a favore di una generica tolleranza di tutte le religioni ma sotto controllo rigido (soprattutto nei confronti dell'Islàm).

Il Kazakhstan si presenta oggi totalmente diverso. Nel corso dell'ultimo decennio, il PIL ha dimostrato una crescita di 8 volte (da USD 17 miliardi di USD 146,5 miliardi).

In economia, i campi di gas e petrolio del Caspio continuano a fornire la maggiorazione di risorse finanziarie per la crescita del Paese attraverso massicci investimenti. Ad esempio: Kashagan, un gigantesco giacimento di petrolio nel mar Caspio, tra i più grandi degli ultimi decenni, ha prodotto costi che sono lievitati dai sessanta miliardi di dollari iniziali ai quasi 200 attuali dopo la ridefinizione delle quote del consorzio.

Il paese resta infatti il più importante produttore di energia dell'Asia Centrale: nei mesi scorsi l'Oil

and Gas Journal ha stimato in 30 miliardi di barili le riserve di greggio del Kazakhstan (per Stati Uniti e Russia la stima era, rispettivamente, di 21,8 e 60 miliardi di barili); nel settore petrolifero, il Paese punta a una crescita produttiva molto sostenuta nei prossimi tre anni, principalmente grazie ai giacimenti di Tengiz, Karachaganak, Kashagan e Kurmangazy, mentre per quanto riguarda il gas naturale il paese possiede importanti riserve concentrate nelle quattro regioni occidentali (Atyrau, Mangghystau, Aqtöbe e Kazakhstan dell'Ovest). L'aumento di produzione si potrebbe tradurre in un forte aumento dei ricavi dalle esportazioni di idrocarburi.

Nell'agricoltura e nell'Agro-business il Kazakhstan (grande nove volte l'Italia, con il 20% delle terre coltivate dell'ex URSS) fonda le sue speranze di diversificare l'economia eccessivamente dipendente dall'energia. Ma l'approccio - basato sulle linee guida della Banca Mondiale e altre IFI - è molto diverso da quello sovietico e in particolare dagli anni di Kruscev che concepì il programma delle Terre Vergini negli anni Cinquanta per conseguire a fini propagandistici un impossibile primato nella coltivazione del cotone determinando il disastro ambientale del lago Aral, le cui acque furono pressoché completamente assorbite dalla irrigazione .

Le infrastrutture hanno registrato uno sviluppo importante (il dry Port di Korghos sul confine Kazako cinese ha visto il passaggio di 500mila containers su treni merce nel 2019, oltre il 70% in più rispetto all'anno precedente) soprattutto per cogliere le opportunità delle Nuove Vie della seta. Il Programma, composto da centinaia di progetti, fu annunciato dal Xi Jinping nel 2013, non a caso proprio nell'allora capitale kazaka, per evidenziare la posizione privilegiata del paese tra Europa e Cina.

Da alcuni ex membri dell'URSS come il Kazakhstan si può dunque toccare con mano quanto il mondo sia cambiato rispetto all'epoca sovietica a 30 anni dal suo crollo, con nuove opportunità e nuove sfide legate a nuovi protagonisti.

EUROPA

La lezione di Maastricht

di Rocco Cangelosi

1.A trent'anni dalla firma del Trattato di Maastricht una riflessione approfondita si impone sul percorso negoziale che consentì il passaggio cruciale della costruzione europea dalla Comunità all'Unione. Una prima considerazione riguarda la situazione internazionale che determinò l'accelerazione delle decisioni superando dubbi e perplessità che serpeggiavano tra i diversi Stati membri.

La fine dell'impero sovietico emblematicamente rappresentata dalla caduta del muro di Berlino il 9 novembre 1989, aveva determinato una forte domanda di Europa da parte degli ex Paesi satelliti dell'Urss che vedevano nella Comunità europea l'unico ancoraggio possibile per riguadagnare la propria sovranità e iniziare un serio processo di riforme. Ma non fu solo la caduta del muro di Berlino a spingere per una radicale riforma dei Trattati. La guerra del Golfo, la sanguinosa guerra nei Balcani, il fallito colpo di stato in Russia e la dissoluzione dell'Unione Sovietica rappresentarono un forte stimolo per i dodici Paesi della Comunità europea per concludere rapidamente i negoziati. Ma i passaggi per giungere ad un'intesa furono complessi e travagliati e più di una volta il negoziato rischiò di arenarsi o di fallire.

2. Vale certamente la pena ripercorrere i momenti salienti alla luce della congiuntura politica internazionale che stiamo vivendo che presenta molte similitudini con le tensioni che accompagnarono il negoziato per il Trattato di Maastricht. Basti pensare alla grave crisi ucraina, alle conseguenze economiche innestate dalla pandemia, alle tensioni nell'indo-pacifico e nel Mediterraneo per concludere che ora come allora l'Unione europea necessita di adeguare i suoi strumenti alla mutata realtà, avviando un processo di riforme approfondite il cui avvio potrebbe auspicabilmente scaturire dalla Conferenza sul futuro dell'Europa attualmente in corso.

3.Ma ritorniamo al processo negoziale che condusse alla firma di un Trattato che rappresentò una svolta nella costruzione europea. L'entrata in vigore dell'Atto Unico Europeo dopo un complesso processo di ratifica aveva dato nuovo impulso al Mercato unico che rimaneva tuttavia incompleto per quanto riguardava la libera circolazione dei capitali. Il Comitato Delors si era tuttavia già messo al lavoro e di lì a poco sarebbe stato prodotto il rapporto che avrebbe aperto la via verso la moneta unica. Ma la spinta di una revisione dei Trattati venne soprattutto dagli eventi esterni e soprattutto dalla caduta del muro di Berlino che innesco' il processo di riunificazione tedesca e l'ineludibile domanda di adesione dei Paesi dell'ex impero sovietico e di due paesi mediterranei.

Il Trattato di Maastricht rappresentò una svolta fondamentale per la costruzione europea. Da lì partirono le conferenze che aprirono la strada al processo di costituzionalizzazione che si sviluppò con i Trattati di Amsterdam del 1996 e Nizza del 2000 fino alla firma del Trattato Costituzionale a Roma nel l'ottobre del 2004, ma che naufrago'

"Se la richiesta di cambiamento e di riforma venisse dalle forze politiche rappresentative dei cittadini europei difficilmente gli Stati potrebbero sottrarsi a intraprendere il cammino delle riforme auspicate e assolutamente necessarie"

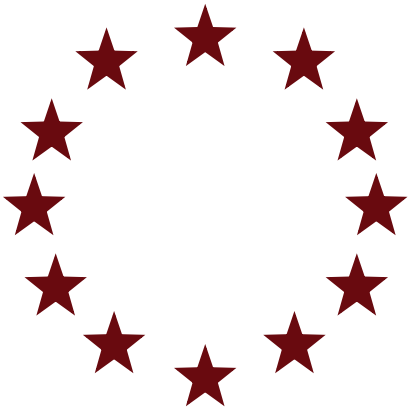
con i referendum olandese e francese del maggio e giugno 2005. Non fu un percorso inutile poiché molte delle acquisizioni contenute nel Trattato Costituzionale trovarono sistemazione nell Trattato di Lisbona del 2009 attualmente vigente.

4. Dobbiamo trarre vari insegnamenti dal metodo negoziale che fu seguito e che consentì di stabilire una precisa *road map* con tappe prestabilite, obbiettivi da perseguire, introducendo nuovi strumenti come le clausole passerella, le cooperazioni rafforzate, gli *opting out*, che consentirono di trovare un'intesa tra i dodici per giungere all'Unione dei 27. Il cammino verso Maastricht fu scandito dalle intese che vennero raggiunte in uno stretto lasso di tempo a livello di Capi di Stato e di Governo. Basti ricordare i Consigli europei di Hannover del 1988, Madrid e Strasburgo del 1989 sull'UEM; i Consigli europei di Dublino del 28 aprile 1990 dedicato all'unificazione tedesca e al suo impatto sul processo di integrazione europea e del 25/26 giugno dedicato alla UEM e all'Unione politica;i Consigli europei di Roma dell'ottobre e dicembre 1990, con l'isolamento della Thatcher e i tre *opt out* britannici (politica estera, e di sicurezza, JAI, UEM); il rapporto di Guido Carli al Consiglio europeo di Roma che prefigurava il percorso e i nodi negoziali per giungere alla moneta unica.

La Conferenza intergovernativa che si aprì nel 1991 sotto presidenza lussemburghese si concluse nel giro di un anno,ma rischiò di deragliare allorché subentrò la Presidenza olandese con l'idea di sovvertire il principio dei tre pilastri. Tentativo nobile di riportare a unità il progetto di riforma, ma privo di un sufficiente realismo politico per riuscire. Ci volle tutta la duttilità e la forza di convinzione possibile per indurre gli olandesi a ritirare il loro progetto e concludere a Maastricht il negoziato sulla base delle proposte originarie.

5. L'eredità del Trattato di Maastricht non è solo la moneta unica come sostengono alcuni autorevoli commentatori. L'estensione delle competenze, il rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo, l'introduzione di nuove politiche come quella sociale e ambientale, la nuova struttura istituzionale, la politica estera e di sicurezza europea, la cittadinanza europea, la coesione economica e sociale, la creazione di uno spazio comune di libertà giustizia e sicurezza a completamento delle libertà di mercato, rappresentano solo alcune delle importanti innovazioni introdotte dal Trattato. Non va dimenticato poi che quello che non fu possibile acquisire fu espressamente rinviato alle successive Conferenze intergovernative, chiamate a dare risposte ai famosi *left-overs* di Maastricht. Un metodo che impegnava i Paesi membri a seguire un percorso già delineato e che consentì gli ulteriori progressi "costituzionali ", di cui abbiamo parlato.

6.Venendo ai problemi attattuali l'Unione europea ha saputo dare alcune risposte per quanto parziali alle conseguenze della pandemia con l'approvazione del Next generation EU e la sospensione del patto di stabilità, ma la crisi pandemica postula anche



la necessità di una politica sanitaria comune, un settore nel quale bisognerebbe fare un salto in avanti, facilmente realizzabile con una decisione unanime del Consiglio europeo. Una politica di sicurezza non è piu' rinviabile come una politica sociale comune.

Sul versante economico giungere a una politica di bilancio comune è un imperativo ineludibile per rispondere alle sfide del momento. Anche il patto di stabilità andrà aggiustato alle nuove realtà. La questione più controversa sembra essere la gestione del debito post pandemico.Varie proposte sono state avanzate come quella di creare una agenzia che assorba i titoli che la BCE ha acquistato in grande quantità. Bisognerà comporre le posizioni dei paesi frugali e quelle della Germania, il cui Ministro delle finanze Lindner non sembra molto orientato a cambiamenti, al contrario del Presidente Francese Macron,ma la Germania dovra' tener conto della posizione franco-italiana molto ben coordinata, soprattutto dopo la firma del Trattato del Quirinale. Di fronte a tutte queste problematiche e'necessario che la Conferenza sul futuro dell'Europa non si limiti a registrare le domande che vengono formulate nell'ambito della sua piattaforma digitale o dei *panels* di cittadini.

L'ideale sarebbe che da questa Conferenza emergesse l'idea di avviare una riforma dei Trattati attraverso la convocazione di una Convenzione prolungando nel frattempo la durata della Conferenza stessa per farla meglio conoscere ai cittadini. Ma qui torna lo spirito di Maastricht perché al termine di quel negoziato erano indicati una serie di passaggi e tappe successive ben precise da seguire. Il Parlamento europeo a sua volta dovrebbe giocare un ruolo determinante, come lo ebbe all'epoca dell'Atto unico e del progetto Spinelli. I partiti politici europei dovrebbero farsi portatori dell'esigenza di apportare delle modifiche al Trattato, sfruttando il momento delle prossime elezioni europee del 2024 e sostenere il ruolo costituente del prossimo Parlamento eletto, che dovrebbe riproporre anche il meccanismo degli Spitzenkandidat e impotre al Consiglio europeo, la scelta tra i nomi delle personalità emerse dal dibattito elettorale europeo. Se la richiesta di cambiamento e di riforma venisse dalle forze politiche rappresentative dei cittadini europei difficilmente gli Stati poterebbero sottrarsi a intraprendere il cammino delle riforme auspicate e assolutamente necessarie .

EUROPA

Per i trenta anni di Maastricht (pt. 1)

di Cosimo Risi

Nel 1997, Massimo Panebianco ed io curammo il volume Codice di Maastricht – il Trattato sull'Unione europea: formazione, attuazione, revisione (LEDIP – Elea Press, Roma). All'epoca si susseguivano i Trattati modificativi (Amsterdam, Nizza) per tentare due operazioni opposte. Da una parte, dissacrare "il cospicuo Codice normativo costituito dal Trattato di Maastricht e dalla prassi successiva". Dall'altra, consacrare i suoi risultati "con emendamenti e modifiche più o meno significativi".

Importava cogliere la dinamica dell'entità Unione europea che si profilava diversa dalla Comunità risultante dai Trattati precedenti e che annunciava il grande allargamento dei primi Duemila. I paesi già nell'orbita sovietica, oltre a Cipro e Malta, erano associati all'Unione ed avevano avviato i negoziati di adesione. Il clima euforico dei primi Novanta coincideva con un momento unico nelle relazioni internazionali: nuovi stati nascevano ed altri deperivano; regimi storici crollavano sotto il peso di interne contraddizioni; organizzazioni di stati si estinguevano ed altre si rinvigorivano; la Cina si apprestava ad uscire dal sottosviluppo.

Nel quadro irripetibile dell'unificazione tedesca e del collasso dell'URSS nacque l'Unione: un soggetto a sua volta unico e peculiare per nome, natura, composizione, compiti. Nel periodo Cinquanta - Ottanta, dalla Dichiarazione Schuman all'Atto Unico Europeo, la vita europea si era mossa lungo il triplice asse di organizzazioni sovranazionali (Comunità), internazionali (Consiglio d'Europa), metanazionali (conferenze istituzionalizzate e intergovernative). Alcuni stati membri CE (Germania, Francia, Italia, Regno Unito) sedevano nel G7 con Canada, Giappone, Stati Uniti. Tutti gli stati membri erano parte della CSCE - OSCE, l'organizzazione paneuropea che aveva anticipato la prevista, e non avvenuta, riunificazione d'Europa.

Nel quadro strettamente comunitario convivevano vari modelli. Il nucleo originario della sovranazionalità (la costruzione di Jean Monnet) si coordinava con organismi prettamente intergovernativi quali NATO e UEO (Unione Europa Occidentale), nel tentativo di allargare la sfera d'azione allo *hard power* e in attesa di averne uno proprio. Maastricht conteneva dei riferimenti alla politica di sicurezza e difesa, mentre interveniva in maniera esplicita sulla politica estera.

L'Atto Unico Europeo aveva già "santificato" il dualismo fra diritto comunitario e diritto extracomunitario, ospitando nel medesimo documento sia la parte comunitaria tradizionale che la prassi della cooperazione politica. Sarebbe operazione ardita sostenere che trenta anni fa l'Unione si avviasse già a quella che oggi si chiama autonomia strategica. Qualche elemento era presente in atti bilaterali quali la Dichiarazione Kohl – Mitterrand, cosiddetta della voce unica europea sulla scena internazionale. Il testo (1991)

"All'Ucraina, che apparteneva al nucleo duro dell'URSS, l'Unione propone un rapporto rafforzato con il riconoscimento della "vocazione europea", una dizione frutto dell'ambiguità costruttiva cara alla prassi di Bruxelles"

reca il nome anodino di proposta franco-tedesca sulla PESC. Nel preambolo recita che le Parti "vogliono dare un nuovo impulso a questo dibattito [sul nuovo Trattato]: secondo noi è importante che gli europei mostrino chiaramente, con decisioni concrete e misure istituzionali, che vogliono prendere responsabilità più grandi nei settori della sicurezza e della difesa". Dall'affermazione di principio, le Parti ricavano il progetto di articolo che recita: "L'Unione si dà come obiettivi… di affermare la sua identità sulla scena internazionale, fra l'altro con la messa in atto di una politica estera e di sicurezza comune che comprenderà, a termine, una difesa comune".

E' manifesta la preoccupazione di non turbare "le specificità della politica di difesa di certi Stati membri", come pure quella di stendere il ponte verso NATO e UEO. Ed infatti, a conclusione, il documento stabilisce che: "La cooperazione militare franco-tedesca sarà rafforzata al di là della brigata esistente. Le unità franco-tedesche… potranno così diventare il nucleo di un corpo europeo". Al documento franco-tedesco risponde la Dichiarazione italo-britannica sulla sicurezza e la difesa europea (1991). L'impianto è simile per certi versi, se ne differenzia per l'accento posto – *et pour cause* – sul ruolo della NATO. Ed infatti: "L'Unione politica implica la graduale elaborazione di una comune politica estera e di sicurezza, nonché una più forte identità europea di difesa nella prospettiva a più lungo termine di una politica comune di difesa compatibile con quella già in atto con gli altri alleati nell'ambito della NATO". E più avanti: "Lo sviluppo di una identità europea nel campo della difesa dovrà essere costruito in modo tale da rafforzare l'Alleanza Atlantica. Tale processo non sarà in contraddizione, ma sarà compatibile con un'Alleanza Atlantica rafforzata e riformata".

Sulle varie elaborazioni, fra cui il documento comune del Gruppo Sicurezza del Consiglio (1995), è l'esigenza di misurarsi con il nuovo scenario nell'Europa orientale: il crollo dell'Unione Sovietica, l'emergere di una Russia potenzialmente "normalizzata" ai canoni occidentali e comunque ai primi passi del nuovo protagonismo internazionale, il desiderio di Unione presso i paesi già nell'orbita sovietica (quelli candidati all'adesione e quelli che vorrebbero candidarsi come l'Ucraina).

All'Ucraina, che apparteneva al nucleo duro dell'URSS, l'Unione propone un rapporto rafforzato con il riconoscimento della "vocazione europea", una dizione frutto dell'ambiguità costruttiva cara alla prassi di Bruxelles. Mosca non oppone riserve all'integrazione dei paesi baltici e dell'Europa centrale, resiste all'ipotesi che le Repubbliche già sovietiche passino dall'altra parte, aderiscano cioè all'Unione e alla NATO.

EUROPA

Tra passato e presente: dall'euro all'euro digitale

di *Federica Lamanna*

Il cammino dell'euro prende le mosse nel gennaio 2002, segnando il 2022 l'anno del bilancio, un anno in cui sono innumerevoli le domande a cui rispondere. Quali obiettivi si proponeva l'introduzione della moneta unica e quali restano? Quali sono stati gli effetti della circolazione dell'euro? Come ha reagito agli squilibri economici e alla recente crisi derivante dalla pandemia?
Più nel dettaglio, era il primo gennaio 2002 il giorno in cui le banconote e le monete in euro assumevano corso legale in dodici Paesi membri dell'Unione Europea (Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Spagna e Portogallo), dapprima aggiungendosi al denaro circolante in valute nazionali e, successivamente, dal 28 febbraio 2002 sostituendosi a esse in virtù di un rapporto di conversione fisso. L'introduzione della moneta unica ha segnato l'avvio di una nuova stagione per l'allora Comunità Europea e oggi Unione Europea, una fase in cui si auspicava un'amplificazione dell'integrazione dove la moneta unica avrebbe dovuto unire i popoli. Ebbene, una politica monetaria siffatta coinvolgeva e tuttora coinvolge ogni aspetto della vita sociale e risponde a una duplice categoria di esigenze, non solo quelle utilitaristiche, ma assume anche una valenza psicologica.

La prima categoria era percepibile e tangibile afferendo all'aspetto economico e finanziario; si riteneva che i punti di forza dell'emissione di una moneta unica da parte di un'Istituzione federale costituita *ad hoc* quale la Banca Centrale Europea (BCE) e non da ogni singolo Stato fosse sinonimo di stabilità dei prezzi, crescita economica e ampliamento del mercato. Invero, la finalità dell'euro era quella di rendere le imprese maggiormente competitive potendo effettuare scambi transfrontalieri con modalità più agili e al contempo garantire ai consumatori uno spettro più ampio di decisioni d'acquisto sul mercato. In sintesi, si agevolavano sia le importazioni e le esportazioni a livello internazionale sia la creazione e il mantenimento del mercato unico, facilitato dall'assenza di fluttuazioni dei tassi di cambio. Diversamente, la seconda tipologia di esigenze era di ordine simbolico giacché l'euro concretizzava e concretizza il comune sentirsi europei, frutto di quel lungo percorso di integrazione e di creazione di una comune identità, così come ribadito nel comunicato stampa del 20 gennaio 2022 dall'allora presidente del Parlamento europeo, David Sassoli, secondo cui "… L'euro è un simbolo, la realizzazione di una visione politico-storica, una visione antica di un continente unito con una moneta unica per un mercato unico".

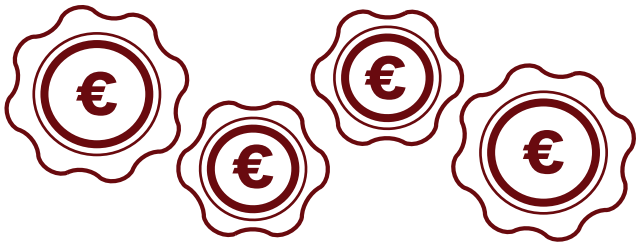
Il percorso è stato tutt'altro che lineare e non sono mancati momenti di stallo. Non è un caso che l'euro sia nato ufficialmente il primo gennaio 1999, ma era già nel 1969 che i *leader* politici avevano incluso nelle loro agende la realizzazione di un'unione economica e monetaria e che solo a decorrere dal

"L'era digitale e il maggior peso delle nuove tecnologie soffiano uno spirito innovativo in diversi settori, che vanno dalla vita quotidiana a quelli professionali, e certamente non può non subire effetti anche il settore finanziario"

1988 si gettavano le fondamenta per la definizione di un programma di azione. Peraltro, il Comitato dei governatori delle banche centrali nazionali, a ciò preposto, auspicava la realizzazione dell'UEM in tre diverse fasi al fine di garantire una graduale convergenza delle economie e un rafforzamento della cooperazione in tale settore. Se all'inizio si è assistito a una crescente prosperità nell'Eurozona, successivamente la moneta unica si è scontrata con la crisi del 2007. Probabilmente, due possono essere considerati i talloni d'Achille: la dicotomia esistente tra la politica monetaria di competenza esclusiva dell'Unione Europea e, di contro, quella economica e di bilancio rientrante nella sfera di sovranità dei singoli Stati membri in uno all'impossibilità di ricorrere allo strumento del tasso di cambio per eliminare, o almeno attenuare, eventuali squilibri. La grande recessione, comprovante la difficile tenuta del sistema euro, è stata superata ricorrendo a interventi di sostegno finanziario e a un rafforzamento dei poteri dell'Unione con riguardo alle politiche di coordinamento. Dunque, ancora una volta la chiave di volta si è rivelata essere una più forte integrazione tra gli Stati dove il binomio composto da politiche economiche coordinate e politica monetaria comune è sinonimo di stabilità, crescita e principalmente mantenimento di un mercato unico all'interno del quale garantire la libera circolazione di beni, servizi, capitali e persone.

Il dialogo relativo alla politica monetaria e economica non si è mai sopito e ha acquisito momento con la svolta digitale. L'era digitale e il maggior peso delle nuove tecnologie soffiano uno spirito innovativo in diversi settori, che vanno dalla vita quotidiana a quelli professionali, e certamente non può non subire effetti anche il settore finanziario. D'altronde, in ambito economico finanziario l'attenzione è sempre alta quando si prendono in considerazione la digitalizzazione e l'introduzione delle criptovalute e delle monete digitali trattandosi dei più recenti propulsori e delle nuove fondamenta della crescita economica. In tale contesto si collocano le ultime sfide per l'euro che si trova a coesistere con questi nuovi mezzi di pagamento. Al fine di comprendere a pieno quali siano le nuove prospettive per la moneta unica e conseguentemente l'azione futura della BCE e delle banche centrali nazionali è bene direzionare l'analisi lungo due direttive. Occorre dapprima, definire la moneta digitale e individuare i rischi che l'evoluzione comporta e in ultimo gli strumenti adottabili.

La sfida digitale è stata immediatamente colta e avvertita in ambito europeo, già con la direttiva 2015/2366/UE e successivamente mediante l'opera del Consiglio dei governatori della BCE che ha istituito una High-Level Task Force Central Bank Digital Currency, HLTF-CBDC con il compito di intraprendere una "fase d'indagine" in ordine all'eventuale introduzione di un euro digitale, coadiuvata da una consultazione pubblica su tale



tematica. Ebbene, l'euro digitale viene definito dal rapporto emesso il 2 ottobre 2020 come una forma digitale di pagamento concorrente agli ordinari mezzi di pagamento, aperto a tutti i possibili operatori e utenti del settore produttivo e distributivo e garantito dalla BCE in veste di istituto emittente. Al contempo, il predetto report e il sito web della BCE descrivono gli ulteriori effetti positivi e vantaggi che deriverebbero dall'introduzione dell'euro digitale; si tratterebbe di accessibilitàà, robustezza, sicurezza, efficienza e tutela della privacy. La riservatezza, infatti, costituisce la preoccupazione maggiore sia per i cittadini e i professionisti che non intendono abdicare ai principi di anonimato sia per il Comitato Europeo per la Protezione dei Dati Personali (EDPB) che, pur riconoscendo la necessità di un euro digitale per consentire all'UE di competere nel mondo digitalizzato, afferma chiaramente il primato della tutela dei dati personali, i quali non possono cedere neppure nel bilanciamento con il prevalente interesse pubblico. In tale ottica è auspicabile preservare la privacy mediante la messa a punto di un legal framework pertinente in grado di tutelare le libertà fondamentali e completo che tenga conto anche della legislazione sul riciclaggio e della lotta contro il finanziamento al terrorismo, da definire ricorrendo al contributo delle istituzioni europee e in particolare il Parlamento Europeo nella sua veste di difensore della democrazia.

Infine non può non essere richiamata la pandemia dovuta all'emergenza Corona Virus che ha visto le persone di tutto il mondo "bloccate" dentro casa ricorrere sempre più a acquisti, transazioni e pagamenti online alterando le loro abitudini. In tal caso la corsa al digitale ha costituito una necessità, ma in realtà essa si inserisce in un processo di digitalizzazione già in atto da alcuni anni e ha certamente contribuito a stimolare il dibattito sull'euro digitale, sintetizzato nell'espressione utilizzata dal presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen in occasione del ventesimo anniversario dell'euro: "… l'euro è la moneta del futuro e nei prossimi anni diventerà anche una moneta digitale. L'euro rispecchia i nostri valori, il mondo nel quale vogliamo vivere. È la valuta globale per gli investimenti sostenibili. Possiamo tutti esserne fieri". Queste, dunque, le nuove prospettive per l'euro.

ASIA

Crisi di una satrapia riformista: nepotismo e peacekeeping in Kazakistan

di Luca Giulini

La recente crisi in Kazakistan ha colto molti studiosi e osservatori internazionali di sorpresa. A lungo considerato il più prospero e stabile fra i Paesi dell'Asia Centrale, ad inizio 2022 è apparso improvvisamente fragile e debole agli occhi della comunità internazionale. Per analizzare la situazione e trarre lezioni dalla crisi per il corso del paese e per la geopolitica dell'Asia Centrale, si deve però prima cercare di capire cosa è realmente accaduto in Kazakistan. Due processi separati hanno avuto luogo in Kazakistan. Il primo è stato di natura economica: un forte aumento dei prezzi per il carburante ha portato a proteste pubbliche nel Kazakistan occidentale, che si sono rapidamente diffuse nella più grande città del paese, Almaty. Data la frequenza con cui si organizzano proteste pubbliche in Kazakistan, questo fatto di per sé non sarebbe stato sorprendente. Ma il secondo è stato ben più sconcertante: la sera del 4 gennaio, bande di teppisti armati hanno improvvisamente preso il sopravvento sulle proteste di Almaty e si sono scagliati in violenti attacchi alle autorità e agli edifici governativi, con il risultato di diffondere panico e portare distruzione e saccheggi.

Temendo che la situazione potesse andare fuori controllo, e forse incapace di fidarsi delle proprie forze di sicurezza, il presidente Tokayev ha quindi subito fatto appello alla CSTO per un intervento "temporaneo" e, in poche ore, è stata approntata un'operazione di "mantenimento della pace" per l'invio in Kazakistan. Fare appello all'aiuto esterno è un grave danno di immagine per qualsiasi governo. Infatti, per legittimare l'operazione i funzionari del governo kazako non solo hanno dovuto assicurare che sarebbe stato un intervento limitato, ma anche giustificarlo agli occhi esterni accusando una non meglio definita cospirazione terroristica internazionale di destabilizzare il paese. Queste giustificazioni sono state accolte con scetticismo, con vari sostenitori dei diritti umani e organizzazioni internazionali a sottolineare come un *framing* simile giustificasse a priori la repressione di qualsiasi protesta pacifica da parte del governo. Tuttavia, neppure questa spiegazione sembra essere sufficiente, non riuscendo a motivare le violenze contro le autorità di Almaty o a spiegare come il governo potesse essere così vicino a perdere il controllo sulla situazione.

Le cause alla base della manifestazione vanno piuttosto ricercate nella politica informale kazaka. L'economia del Paese, alimentata dagli idrocarburi, fino a poco tempo fa produceva abbastanza ricchezza per la popolazione da portare ad un miglioramento lento ma costante degli standard di vita. Al contempo l'astuzia diplomatica dell'ex primo ministro Nazarbayev nel bilanciare Russia, Cina e Occidente lo avevano portato a diventare una figura che godeva di grande rispetto e rilevanza nei *fora* internazionali. Tuttavia, nel corso degli ultimi anni, gli *shock* finanziari hanno colpito duramente il paese e la classe media del paese ha visto il suo nuovo tenore di vita compromettersi: il PIL pro-capite è sceso da oltre 13,000 $ nel 2013 ai circa 9,000 di oggi. Di conseguenza sono aumentate le ragioni di malcontento sociale e la popolazione si è fatta sempre più intollerante nei confronti della classe di oligarchi industriali e della dilagante corruzione degli organi politici. Per porre

"Semplicemente a causa della natura del sistema politico russo, c'è poco che la Russia possa o farebbe per sostenere il processo di riforma che Tokayev ha avviato. In effetti, gli unici attori esterni che potrebbero svolgere un ruolo costruttivo sono gli Stati Uniti e l'Europa"

rimedio a questa situazione, nel 2019 Nazarbayev avviò una transizione controllata del potere, sia destinando un ruolo di maggiore rilievo al potere legislativo del parlamento che presentando le sue "inaspettate" dimissioni. Nazarbayev designò poi come successore il rispettato diplomatico Kassym-Jomart Tokayev, non rinunciando tuttavia ai poteri conferitigli nel ruolo di "Primo presidente del paese." Questa mossa, progettata per salvaguardare gli interessi della famiglia Nazarbayev e per consentire ad un nuovo *leader* di attuare le riforme politiche ed economiche tanto necessarie, allarmò tuttavia quei gruppi di interesse radicati che controllano gran parte della vita economica del Kazakistan, esercitando anche un considerevole potere informale sulle istituzioni statali. Alcune di queste forze hanno poi cercato di rallentare ed ostacolare attivamente le riforme di Tokayev sia nella formulazione che nell'attuazione.

Sembra infatti difficile credere che in un paese come il Kazakistan gruppi organizzati di teppisti armati possano sfidare così apertamente la stabilità dello stato senza essere prima notati e controllati dai servizi di sicurezza. Alcuni studiosi suggeriscono che possa essere stato il presidente Tokayev stesso ad essersi mosso per primo, usando le proteste pubbliche come un'opportunità per pulire la sua cerchia dai vecchi irriducibili di Nazarbayev. È invece molto più probabile sospettare che questi teppisti siano stati manipolati da qualche potente forza politica contraria e che gli avversari di Tokayev abbiano così cercato di usare i disordini per indebolirlo o addirittura spodestarlo, forzando un contropiede. La risposta del presidente Tokayev alla crisi è stata decisa e repentina: ha rimosso Nazarbayev dal suo incarico a vita come presidente del Consiglio di sicurezza nazionale, messo in carcere i *leader* del servizio di sicurezza nazionale e costretto la rimozione di membri chiave della famiglia Nazarbayev da posizioni statali di alto livello. Va però qui ricordato che Nazarbayev e la sua famiglia non sono proprio la stessa cosa; diverse parti possono essere coinvolte in un conflitto con il presidente Tokayev, ma ciò non significa che l'intera famiglia o Nazarbayev stesso lo siano. E Tokayev è a conoscenza di questa dinamica. Infatti, il presidente è stato attento, almeno finora, a non sfidare direttamente l'eredità di Nazarbayev come Elbasy, che tradotto significherebbe "*leader* della nazione".

Costretto tra due fuochi, il presidente ha invece richiesto l'intervento dell'alleato esterno, la Russia, attraverso la CSTO, la cui velocità di reazione ha stupito gli esperti e minato la convinzione diffusa di coloro che erano scettici sulle reali capacità di intervento dell'organizzazione in materia di sicurezza internazionale. Infatti, né Mosca né la CSTO si erano mai mostrate in grado di fare qualcosa di realmente efficace per salvare i *leader* armeni e kirghizi dalle proteste pubbliche. Questa è quindi stata un'occasione importante per la Russia, che ha creato l'organizzazione come controparte eurasiatica alla NATO, e ha cercato di ritrarla come un'organizzazione che potrebbe aiutare i leader regionali a resistere sia alle minacce interne che esterne al loro potere. E qui è importante ricordare che c'è stata una tendenza a considerare



l'intervento della CSTO alla luce della minaccia della Russia contro l'Ucraina, ma che le situazioni non sono paragonabili. Non c'è dubbio che l'intervento russo avrà conseguenze per la politica estera del Kazakistan e per la sicurezza regionale, ma ciò non porterebbe alla fine dell'indipendenza del Kazakistan come invece per Kiev.

Data la passata esperienza delle operazioni russe nell'ex Unione Sovietica, i ricercatori nutrivano un certo scetticismo sul fatto che una volta invitate a mettere a posto le cose, le forze russe avrebbero poi lasciato il Paese senza volerlo di fatto riassoggettare. Ma ci sono almeno tre ragioni che hanno scongiurato questa eventualità. In primo luogo, la Cina ha chiarito subito di non voler vedere forze straniere in Kazakistan, e Mosca è molto sensibile ai desideri del suo alleato principale in questo momento storico. In secondo luogo, Mosca si è trovata nella situazione senza precedenti di sostenere un Presidente che sostiene un programma riformista. Questo vuol dire che se Tokayev vuole consolidare il suo potere, può farlo solo se appare saldo al comando e le sue riforme vengono effettivamente implementate. Nel caso Tokayev venisse percepito come un tirapiedi russo, potrebbe rapidamente perdere la sua posizione nella società kazaka, causando ulteriori disordini e instabilità, e cioè grane alla Russia. Infine, va ricordato che Tokayev è l'architetto della politica estera "multi-vettore " del Kazakistan, una politica equilibrata che cerca di costruire relazioni forti con tutte le potenze mondiali, non solo la Russia ma anche in Europa e America. Potrebbe quindi essere nell'interesse sia di Tokayev che di Putin che le forze russe si ritirino. L'alternativa, e cioè installare un regime putinista in Kazakistan che soffochi il disincanto pubblico con la forza, non sarebbe semplicemente fattibile, sicuramente non qualcosa che Tokayev farebbe e men che meno qualcosa di giustificabile alla comunità internazionale.

Semplicemente a causa della natura del sistema politico russo, c'è poco che la Russia possa o farebbe per sostenere il processo di riforma che Tokayev ha avviato. In effetti, gli unici attori esterni che potrebbero svolgere un ruolo costruttivo sono gli Stati Uniti e l'Europa. Tokayev lo sa e vorrà ri-impegnarsi con le potenze occidentali. Tuttavia, gli USA non hanno fatto nulla durante la crisi in Kazakistan, come neanche in Azerbaijan e nel post-Afghanistan, e questa tendenza è controproducente, anche in considerazione del fatto che ogni altra potenza, dalla Turchia ad ovest al Giappone ad est, sembra intensificare le sue relazioni con questa regione del mondo. L'inazione dell'Occidente nella regione rende anche molto più difficile per gli stati regionali avere una politica estera equilibrata e sviluppare la cooperazione regionale. Visto in questa luce, l'intervento della CSTO è una battuta d'arresto, perché dà l'illusione che solo poteri esterni siano i soli a poter stabilizzare la regione. Sarebbe invece negli interessi occidentali sostenere questi sforzi affinché, a lungo termine, riescano ad affrancare gli asiatici centrali dalle aspirazioni egemoniche russe e cinesi.

GLOBALE

Ekecheiria e le Olimpiadi della fantascienza

di Lorenzo De Poli

La competizione è faccenda di grande serietà. Così ammoniva Isaac Asimov, nell'introduzione de "Le Olimpiadi della Follia", volume numero 993 della collana Urania, uscito il 31 marzo 1985. In quella raccolta di racconti, il maestro della fantascienza notava come i Giochi Olimpici, "per quanto siano un inno al disinteresse e alle gloria, non possono nascondere il marchio del nazionalismo. Non è solo l'atleta che vince, ma anche la città e la nazione che lui rappresenta".

Fantascienza forse? La ricostruzione di Asimov appare più reale che frutto dell'immaginazione dell'autore. Soprattutto se la si legge alla luce dei Giochi Olimpici dell'era moderna, e da ultimo, dei Giochi Invernali appena disputatisi a Pechino 2022.

Il Boicottaggio diplomatico e la questione degli Uiguri

Con l'apertura dei giochi, lo scorso 4 febbraio, la capitale cinese è divenuta la prima città al mondo ad aver ospitato sia i giochi estivi (nel 2008), sia i giochi invernali. Essa è anche la terza città asiatica ad essere scelta per la più importante kermesse sportiva mondiale, dopo i giochi estivi di Seul nel 1988 e quelli di Tokyo nel 2020. Questa tendenza alla novità nella storia delle Olimpiadi non sembra, tuttavia, aver trovato seguito in taluni eventi, ormai già verificatisi in passato, e riproposti *tel quel* anche in questa edizione. In particolare, non si può dire che questi Giochi siano stati esenti da boicottaggi diplomatici. Già a dicembre, la portavoce della Casa Bianca aveva annunciato la scelta dell'amministrazione Biden di non prendere parte ai Giochi con l'invio di rappresentanti del Governo e diplomatici. Il gesto è stato evidentemente motivato dalle accuse di genocidio e violazione dei diritti umani, che gli Stati Uniti rivolgono al governo cinese. Washington imputa infatti a Pechino la commissione di gravi violazioni nei riguardi degli Uiguri, minoranza turcofona, di religione islamica, che vive nella regione dello Xinjiang. Al boicottaggio degli Stati Uniti hanno fatto seguito quello del Regno Unito, Canada, Australia e Nuova Zelanda, ovvero, i cosiddetti "Five Eyes", le cinque potenze legate da un accordo multilaterale di cooperazione congiunta in materia di intelligence.

La reazione del governo cinese non si è fatta attendere. Il portavoce del Ministero degli Esteri cinese ha definito il boicottaggio diplomatico statunitense come una "farsa politica autodiretta", frutto di una "mentalità da Guerra Fredda", capace di minare il dialogo e la cooperazione tra i due Paesi.

Nonostante la risoluzione non vincolante del Parlamento Europeo con la quale si invitava ad un boicottaggio diplomatico, le posizioni assunte dagli Stati membri sono state meno marcate rispetto a quelle statunitensi. L'Italia, pur avendo manifestato "preoccupazioni per la situazione in Xinjiang" come riportato in una nota della Farnesina dello scorso ottobre, non ha aderito al boicottaggio diplomatico. Va detto tuttavia, che la dichiarazione

"Secondo la tradizione, per consentire la partecipazione agli atleti e agli spettatori delle città stato greche, gli antichi greci stabilirono che durante lo svolgimento dei Giochi Olimpici fosse rispettata l'ekecheiria, la tregua sacra"

del Ministro degli Esteri Di Maio faceva seguito ad una risoluzione adottata dalla Commissione III (Affari Esteri) il 26 maggio 2021, in cui – anche se emendata del riferimento al riconoscimento della natura genocidaria delle condotte – la Commissione impegna il Governo ad esprimere la "più ferma condanna dell'Italia per ogni genere di violazione dei diritti umani praticata da uno Stato nei confronti degli appartenenti ad una minoranza etnica o religiosa", invitandolo a coordinarsi con i partner UE per valutare nelle sedi internazionali gli strumenti più opportuni per accertare i casi sospetti di violazione domestica sistematica dei diritti umani e la natura delle repressioni in atto. Similmente ha agito l'Eliseo, che ha affidato al ministro del Commercio Franck Riester una dura reprimenda dei fatti, lasciando la definizione della questione alla competenza delle organizzazioni diplomatiche. Più netta la decisione presa dall'Assemblea nazionale francese, che in una risoluzione del 2 dicembre 2021 ha riconosciuto il "carattere di genocidio delle violenze politiche sistematiche e dei crimini contro l'umanità attualmente perpetrati dalla Repubblica popolare cinese contro gli Uiguri", sottolineando al Governo l'urgenza di adottare le misure necessarie in seno alla comunità internazionale, nonché di politica estera, idonee a far cessare i soprusi e ad assicurare il rispetto delle libertà fondamentali delle minoranze dello Xinjiang. Anche rispetto a questa decisione, si è sollevato il malcontento di Pechino che, per mezzo della sua ambasciata in Francia, ha espresso la dura preoccupazione per lo sviluppo delle relazioni sino-francesi.

La questione degli Uiguri e delle altre minoranze che vivono nella Regione Autonoma dello Xinjiang è certamente una delle istanze più delicate all'attenzione della comunità internazionale. Su di essa, tuttavia, si avverte una netta spaccatura. C'è chi è stato pronto a condannare le gravi violazioni. Chi invece, come la Russia, ha preferito non contraddire Pechino nel pieno rispetto del principio di non ingerenza negli affari interni. Chi ancora, come la Turchia, pur sensibile alla vicenda delle minoranze turcofone, non ha preferito continuare a stringere importanti accordi commerciali con Pechino. Di certo, il progetto della Nuova via della seta (Belt & Road Initiative), ed in particolare il passaggio nello Xinjiang di tre dei cinque corridoi economici diretti verso l'Europa, fa sì che nei piani di Xi Jimping ci sia la stabilità dell'area. Come rivelato dalle testimonianze della minoranza etnica kazaka anch'essa presente nelle Regione, ai campi di rieducazione delle minoranze islamiche, nel corso degli anni si sono aggiunte campagne di *strike hard*, vale a dire, di forte presenza militare nell'area e, da ultimo, una strategia di rieducazione attraverso il lavoro. Nel suo ultimo libro, "In the Camps", l'accademico Darren Byler riferisce l'esistenza di forme di discriminazione e repressione per mezzo di sistemi di sorveglianze ad alta definizione, che sottopongono i detenuti al massimo grado di coercizione.

Boicottaggio diplomatico dunque, *cui prodest*? Sicuramente la mossa diplomatica ha colpito il prestigio della Cina, mettendo ancor di più in

luce le ombre di un modello statale che si sta aprendo verso il mondo come alternativa a quello democratico-liberale. Di qui a paventare un clima di guerra fredda pare quantomeno prematuro, ma le diverse prese di posizioni sul tema evidenziano delle chiare incrinature.

La vicinanza Sino-Russa

L'assenza di molti *leader* politici ha evidentemente messo in risalto chi, invece, ha deciso di essere presente alla Cerimonia di apertura dei Giochi, ed in particolare, il Presidente russo Vladimir Putin. La presenza di Putin all'evento ha contribuito a mettere ancor più in evidenza gli esiti dell'incontro avvenuto la mattina del 4 febbraio con Xi Jinping. In quell'occasione, i due *leader* hanno rilasciato una dichiarazione congiunta, in cui si è annunciato *urbi et orbi* l'ingresso in una "nuova era di rapido sviluppo e profonda trasformazione" delle relazioni internazionali . Ad una semplice lettura del testo della dichiarazione, ci si rende immediatamente conto che quanto riportato è frutto di un lungo lavoro preparatorio delle diplomazie dei due Paesi. Si avverte inoltre una maggiore preponderanza per il soddisfacimento degli interessi cinesi su quelli russi. Si nota, ad esempio, già nella formula usata nel titolo - "Nuova Era per le relazioni internazionali" - la volontà di celebrare Repubblica Popolare Cinese come superpotenza mondiale. L'obiettivo in nuce è quello di plasmare un mondo interessato "dai fenomeni del multipolarismo e della globalizzazione economica, dall'avvento della società dell'informazione e della diversità culturale, dalla trasformazione dell'architettura di governance globale e di ordine mondiale". In altri termini, creare un mondo in cui gli USA non siano l'unica forza trainante ed egemone, l'unico ed il solo modello statale ammesso. Tuttavia, va notato che nel corpo della dichiarazione le relazioni sino-russe non vengono mai descritte in termini di "alleanza". Si parla piuttosto di "un'amicizia che non ha limiti", in cui non vi sono aree di cooperazione "proibite". La Russia, inoltre, ribadisce il suo impegno al mantenimento del "One-China principle", ovvero a considerare Taiwan "parte inalienabile" della Cina, opponendosi all'indipendenza della stessa. Il documento non cita direttamente la questione dell'Ucraina, ma si afferma la totale opposizione delle Parti dichiaranti a qualsiasi ulteriore allargamento della NATO, e a fortiori, all'ingresso dell'Ucraina nel Patto Atalntico. A ciò, si aggiunge l'accordo trentennale per la fornitura di gas alla Cina, nonché il progetto per la realizzazione di un secondo gasdotto, il Power of Siberia 2. Quest'ultimo potrebbe rivelarsi nocivo per gli interessi europei: il nuovo gasdotto attingerà, infatti, dalle riserve normalmente destinate agli Europei, comportando in futuro un probabile aumento dei prezzi del gas.

Così accennata l'ossatura della "nuova era" di relazioni sino-russo, sia concesso fare alcune brevi ed ovvie considerazioni sul punto.

Primo. L'amicizia tra la Russia e la Cina non è un'alleanza, essa piuttosto è una vicinanza tattica,

Mosca '80 e Los Angeles '84

La storia delle Olimpiadi ha visto numerosi episodi di boicottaggio. Il più famoso è quello degli Stati Uniti alle Olimpiadi di Mosca del 1980, verificatosi nel pieno della guerra fredda. In quel caso si trattò di un boicottaggio "totale", sia della delegazione, che degli atleti. L'allora Presidente Jimmy Carter lo indisse come segno di protesta contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan, avviata il 25 dicembre del 1979. Altri 65 paesi non presero parte alla kermesse olimpica seguendo la mossa degli Stati Uniti. Come risposta al boicottaggio del 1980, alle Olimpiadi successive di Los Angeles 1984 fu l'Unione Sovietica a non partecipare, ed insieme ad essa altri 13 Paesi.

che si basa sulla comune ostilità nei riguardi degli Stati Uniti. Infatti, due imperi contigui come la Cina e la Russia non possono essere alleati strategici. Su molti dossier le divergenze sono lampanti. A partire dall'Ucraina, che rappresenta per Pechino un partner rilevante per la realizzazione della Via della Seta. Per passare a Taiwan e alle rivendicazioni cinesi sul Mar Cinese Meridionale, difficili da contemplare con i desideri di espansione russa su quei mari ed i legami con gli altri Paesi rivieraschi, come il Vietnam.

Secondo. L'accresciuta posizione economica della Cina ed un più generale aumento di autostima potrebbero rivelarsi un ostacolo nei rapporti con Mosca. Come si è visto in precedenza, la dichiarazione sembra favorire maggiormente i desiderata di Pechino, più che quelli di Mosca. Forti di questa forza contrattuale, i cinesi potrebbero relegare i russi a mero *junior partner*. *Quousque tandem*?

Terzo. La vicinanza con i cinesi è un chiaro segnale che Mosca ha inteso inviare a Washington. Più gli Stati Uniti ed i suoi Alleati si allontanano, più la Russia si appiattirà sulla Cina. Questa è la contromossa di Putin, con la quale Egli tenta di ridimensionare le pressioni dell'Alleanza Atlantica e dell'Unione Europea sui confini occidentali, ed *in primis*, sull'Ucraina.

Atene vs. Sparta, lo scontro tra la Democrazia e gli Autoritarismi

Secondo la tradizione, per consentire la partecipazione agli atleti e agli spettatori delle città stato greche, gli antichi greci stabilirono che durante lo svolgimento dei Giochi Olimpici fosse rispettata l'*ekecheiria*, la tregua sacra. A partire da Barcellona '92, ad ogni edizione dei Giochi Olimpici, i Comitati Olimpici e l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite richiedono ufficialmente alla comunità internazionale di rispettare la tregua.

In occasioni dei Giochi invernali di Pechino 2022, con la risoluzione 76/13 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, ha esortato tutti gli Stati membri ad osservare un cessate il fuoco per un periodo compreso tra i sette giorni antecedenti la Cerimonia di Apertura dei Giochi Olimpici Invernali ed i sette giorni successivi alla fine delle Paraolimpiadi Invernali, cioè il 20 marzo 2022.

Alla luce della crisi ucraina e della possibile invasione russa del Donbass, la tregua olimpica è apparsa, sin dall'inizio delle Olimpiadi, una questione non solamente simbolica. Già in passato, e proprio durante i Giochi del 2008 di Pechino, la Russia aveva violato la tregua, invadendo la Georgia. Secondo taluni, l'episodio creò particolare malcontento a Pechino, determinando una frattura nelle relazioni con Mosca, che non ottenne il riconoscimento dell'Abkhazia e l'Ossezia del sud. Memori di quella vicenda, pare che i vertici cinesi abbiamo ammonito la Russia al rispetto della tregua. Tregua che tuttavia, è venuta meno la sera del 21 febbraio con l'ingresso nel territorio del Donbass delle truppe russe.

Quella dell'*ekecheiria* è solo una dei tanti casi in cui si concentra la *Querelle des anciens et des modernes* circa il "dover essere" (*Sollen*) degli Stati. In fondo, quello a cui si è assistito durante questa ultima Olimpiade è lo scontro, *rectius*, la competizione tra due diversi modelli: quello liberal-democratico, di cui è capofila Washington, idealmente la nuova Atene, e quello autoritario di cui si fa portavoce la Cina, assimilabile - per mantenere la metafora - ad una moderna Sparta.

Di fronte a loro, le democrazie occidentali hanno un cammino impervio: in Europa, i venti di guerra in Ucraina, la scarsità di energia ed il conseguente aumento dei prezzi del gas saranno leva di malcontento nell'opinione pubblica. In vista delle prossime elezioni in Francia, ciò avrà inevitabili ripercussioni sulle campagne elettorali, sempre più dominate dalla demagogia, dal risentimento, da guerre culturali e dalla netta divisione tra l'elettorato di città e quello di campagna. Negli Stati Uniti, Biden dovrà fronteggiare le elezioni di *mid-term*, con il rischio di perdere il controllo di Camera e Senato al costo di evidenti ripercussioni sull'agenda politica. Ma la situazione non è semplice nemmeno per la Cina. Con una politica "zero-Covid", ovvero di isolamento dal resto del mondo per il 2022, ed il mercato immobiliare in piena crisi, l'approccio draconiano di Pechino dovrà fare i conti con una economia interna sempre più vacillante.

Immaginare un cambio di rotta nelle relazioni, almeno commerciali, tra USA e Cina appare difficile. Un avvicinamento in chiave anti-russa, proprio come avvenne nel 1971 ad opera dell'abile Segretario di Stato Kissinger, appare ancora più improbabile. L'opinione pubblica statunitense, fortemente polarizzata, è poco incline a forme di accordi con Pechino. Dal punto di vista della Cina, il Presidente Biden appare, invece, una figura transitoria in una democrazia che affronta le sue disfunzioni. Per ora, con lo scoppio della crisi in Ucraina, gli occhi della comunità internazionale sono puntati sulla Russia. Sulle prossime mosse di Putin, sulle sanzioni europee e statunitensi.

Ad Olimpiadi appena terminate, pare che di quei valori di fratellanza olimpica, ben racchiusi nel motto "Citius, Altius, Fortius – Communiter" [Più veloce, più in alto, più forte – insieme], non vi sia rimasta più traccia. Fosse stato solo fantascienza?

INTERNATIONAL

Democracy & division in America

di Vivian Weaver

According to a Gallup poll, released on 15 February 2021, ca. 62% of Americans are dissatisfied with the current situation. They believe that both parties do a poor job representing the American people. So what's wrong in our government? Let's start with money.

A study of high-profile, state ballot initiatives in 2016 found that, lobbyists and corporations outspent nonbusiness entities by a ten-to-one margin, and unsurprisingly, nearly 9 out of 10 ballot measures were decided in favor of corporations.

From the late 1990s to 2017, citizen groups spent $4 million lobbying for tighter restrictions on the sale of addictive painkillers, while drug-makers spent $740 million to kill or weaken federal and state opioid regulations. It is no surprise that drug-makers won at what will inevitably cost billions to American taxpayers in medical care.

California's 2016 Drug Price Relief Act was aimed at reducing U.S. prescription drug prices to match those paid by other countries for the same drug. While citizen groups raised $10 million, drug companies spent more than $100 million. We know who won, so have to ask if this is why congressmen and senators in DC, end up accumulating an average net worth of $10 million, while supporting two homes, a couple of kids in college and earning only $174,000. The math doesn't add up.

The infiltration of business interests into government also occurs when former lobbyists and business leaders receive government appointments.

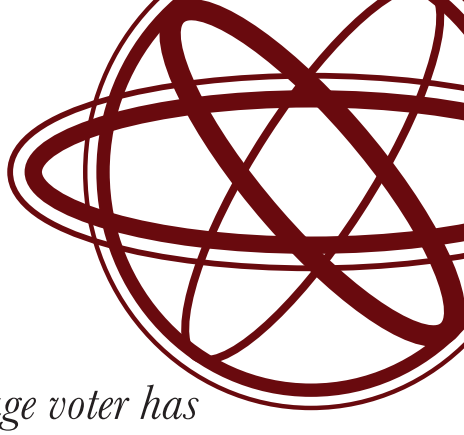
As of March 2019, more than 350 former lobbyists were working at various levels in the federal government. Under Trump, a former coal industry lobbyist became head of the Environmental Protection Agency and predictably moved to dramatically weaken Climate Change initiatives. A few years earlier, Obama's choices to deal with the banking crisis, all came from Wall Street. Their actions did little to help the average person, but did earn them huge bonuses from their former employers.

Between corporate donations and lobbyists, is it possible for an elected official to get re-elected unless he/she vote in the interests of businesses instead of the interest of Americans?

But there is another and perhaps even bigger issue at stake. If political contributions, a/k/a/ bribery, is what fuels American politics, can American businesses remain competitive in a world-wide market if, instead of meeting continuously changing needs, bribery is the tool for short term American success, while failing at the international level.

Poor Voter Turnout

No matter how dissatisfied the public has become or how division is choking economic growth, we have a system that does not require politicians to solve problems or deliver results that benefit the



"Citizens have become disillusioned, and the average voter has come to think his vote does not matter, which is why as few as 20% participate in midterm primaries. Those who do, tend to be more ideological, thus winners on each side tend to be of the extreme factions"

public. Citizens have become disillusioned, and the average voter has come to think his vote does not matter, which is why as few as 20% participate in midterm primaries. Those who do, tend to be more ideological, thus winners on each side tend to be of the extreme factions. This has created unhealthy party loyalty, where voting against one's party risks being shunned when it comes to future endorsement.

Additionally, when Congress considers a bipartisan, compromise bill, representing effective solutions to major problems, the concern of even moderate politicians is whether they will survive the next primary, rather than what is best for the country. While clearly an unhealthy situation, this division serves both parties, as the folks in DC maintain their jobs while virtually achieving nothing.

Be they Democrats, Republicans or Independents, citizens are concerned about:
affordable health care; a ballooning national debt; climate change; ending foreign wars; quality public education; clean water; sanitation; reducing gun violence; and improving housing.

But almost nothing has been accomplished and there's no accountability for failure, nor threat of competition. Both parties do a poor job in representing the American people, but frustrated voters are offered no options.

Were government an industry, new competitors would enter the market, but that doesn't happen because of economic and political manipulation.

The Two-Party System Does Not Work

In "Breaking the Two-Party Doom Loop: The Case for Multiparty Democracy in America" Lee Drutman writes, "American politics has become toxic because two-party warfare has destroyed the sense of fairness and legitimacy on which democracy depends."

He believes that, in order to maintain democracy, we need multi parties, and as that same Gallup poll showed, people agree with him.

Unfortunately, regardless what voters want, and that more and more identify as Independent rather than either Democrat or Republican, new parties continue to fare poorly in the election process.

This is because, to eliminate competition, the only thing both Democrats and Republicans agree to are fundraising rules that allow a single donor to contribute $855,000 annually to a national political party (Democrat, Republican, or both) but only $5,600 per election cycle (every two years) to an independent candidate committee.

Occasionally, wealthy people like Starbucks's former CEO Howard Schultz or Ross Perot consider a run for office. Either may have made a good president, but how many well qualified, but non-wealthy, non-major party contenders would have made better presidents, senators and congressmen, than those elected.

In 2019, when Howard Schultz considered an Independent run for president, Democrats squashed the endeavor as it risked dividing voters and Trump being re-elected.

In 1992, Ross Perot ran for president on a debt-reduction platform, and drew votes equally from both parties. While 19% was not enough to send him to the White House, his candidacy was not without impact. Without his competition, neither Democrats nor Republicans would have had the political incentive to deliver the four balanced budgets we saw during the Clinton administrations.

* * * * * *

While the majority of Americans believe a third political party is needed, two additional parties might better serve the country as they would offer voters clearer identities. Even more important, at any time, any one politician might vote with one group, on one issue, and another group on another issue, thus eliminating the burden of loyalty, which does not serve the majority of citizens.

Having a Center Right, Center Left, Extreme Right and Extreme Left, would allow all four groups to win seats in Congress and the Senate according to the number of actual votes. This works in Europe, Japan, Australia, etc. and will work in the US.

Political Parties Do Not Need to Exist Forever

The Founding Fathers did not intend for American politics to be partisan. George Washington never belonged to any Party and believed that political parties should not be formed, as they would lead to conflict and stagnation.

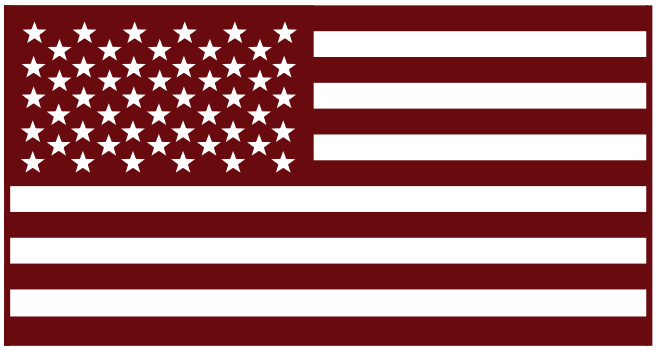
Regardless, parties emerged in the1800s with the Federalist, which later became the Democratic-Republican Party, which splintered into the Whig Party, the Copperheads, Bourbon Democrats, etc.

There is no rule regarding the number of parties in the US; only the lack of democracy blocks the variety of possibilities. In "Economics & Society: Fixing U.S. Politics" Katherine M. Gehl and Michael E. Porter suggest the following solutions:

1.Final-five voting, which would (1) replace closed party primaries with open, nonpartisan primaries in which the top five finishers advance to the general election, and (2) replace plurality voting with ranked-choice voting in general elections. The top five finishers, regardless of partisan affiliation, advance to the general election.

2.Instead of one Democrat and one Republican facing off in a head-to- head matchup in November, as is common today, the general election becomes a contest between, say, three Republicans and two Democrats; or one Republican, a Democrat, and three independents; and so on.

3.Top-five primaries create a new way of



determining who gets to compete and set up a broader competitive field of candidates for the general election.

In addition to Gehl and Porter's suggestions, we might add that term limits be set. Congress (12 years); Senators (2 terms); and Court judges (12 years).

Unfortunately, the folks in D.C. are ignoring all the research

"HOW NOT TO TAX BILLIONAIRES"

Prior to the Christmas recess, Democrats target the merely rich without touching the SUPER rich, insuring that nothing will be done to equalize economic equality in America.

True democracy was a myth at America's founding. Powerful ideas shaped our country, but those ideas have not been transformed into creating a quality life for the majority of Americans, and that doesn't look to change. It's much easier for politicians to blame all our country's ill on immigrants.

La nostra Biblioteca

Cina-L'irresistibile ascesa

Alberto Bradanini, Sandro Teti ed., 2022

Alberto Bradanini, ex diplomatico di carriera, è stato Console Generale ad Hong Kong e Ambasciatore a Teheran e Pechino, ed attualmente è presidente del Centro studi sulla Cina contemporanea. E' quindi un profondo conoscitore delle complessità della realtà cinese e nel suo libro descrive l'evoluzione della Repubblica Popolare a partire dalla sua fondazione nel 1949 ed indaga sulle radici della civiltà cinese, analizzando politica, economia e cultura del gigante asiatico e andando alle origini di quel "dispotismo orientale" già descritto da Karl Marx. Particolare attenzione viene posta da Bradanini alla politica estera cinese, a partire dal confronto con gli Stati Uniti per la *leadership* mondiale per arrivare alle relazioni con la Russia e l'Unione Europea e l'Italia, e all'espansione di Pechino in Asia e in Africa.

Next Generation EU

Federico Fabbrini, Il Mulino, 2022

Federico Fabbrini, direttore del Centro Jean Monnet dell'Università di Dublino, analizza l'architettura istituzionale e le implicazioni del Ngeu, importante insieme di misure e stimoli economici con il quale, seppur faticosamente,l'Unione Europea è riuscita ad adottare la storica decisione di varare un considerevole indebitamento comune per far fronte alla gravissima crisi economica e sociale originata dalla pandemia Covid-19. Il Ngeu -sottolinea Fabbrini- riveste una importanza fondamentale per il futuro dell'Europa e dell'Italia, e il suo successo costituisce il presupposto per portare a compimento l'Unione economica e monetaria con una effettiva capacità fiscale di bilancio, e per consentire il rilancio del processo di integrazione europea.

Tra una crisi e l'altra

Giorgio Brunetti, Bollati Boringhieri, 2022

Negli ultimi quindici anni l'Italia e il resto del mondo sono stati colpiti da una serie di gravi crisi economiche, a partire da quella dei subprime nel 2008 per finire con quella originata dalla pandemia Covid-19. Giorgio Brunetti analizza i nessi e gli effetti delle varie crisi, le strategie messe in atto per farvi fronte e le responsabilità del neoliberismo nella loro origine, auspicando l'adozione di politiche orientate alla crescita e alla riduzione delle disuguaglianze. Il libro costituisce anche una storia dell'economia italiana dell'ultimo quindicennio.

IL MONDO. PAGINA DOPO PAGINA

eastwest



POWER TO THE READERS!

IL MONDO. PAGINA DOPO PAGINA.

ARTICOLI ORIGINALI, ANALISI, APPROFONDIMENTI, INTERVISTE ESCLUSIVE E OPINIONI AUTOREVOLI. UN RACCONTO IMPARZIALE, INDIPENDENTE, COMPLETO E AFFIDABILE DI QUELLO CHE ACCADE NEL MONDO GIORNO DOPO GIORNO, PAGINA DOPO PAGINA.

In edicola, abbonamento e su eastwest.eu.



DISTRIBUITO IN

Australia | Austria | Belgio | Brasile | Canada | Cina | Emirati Arabi Uniti | Francia | Germania | Giappone | Grecia | India | Italia Iran | Malta | Norvegia | Paesi Bassi | Polonia | Rep. Ceca | Russia | Spagna | Svizzera | Turchia | Ucraina | United Kingdom | USA



Diventare soci della
Fondazione Ducci

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.
e-Mail: ***relazioniesterne@fondazioneducci.org***
Contatto: ***366 1571958***